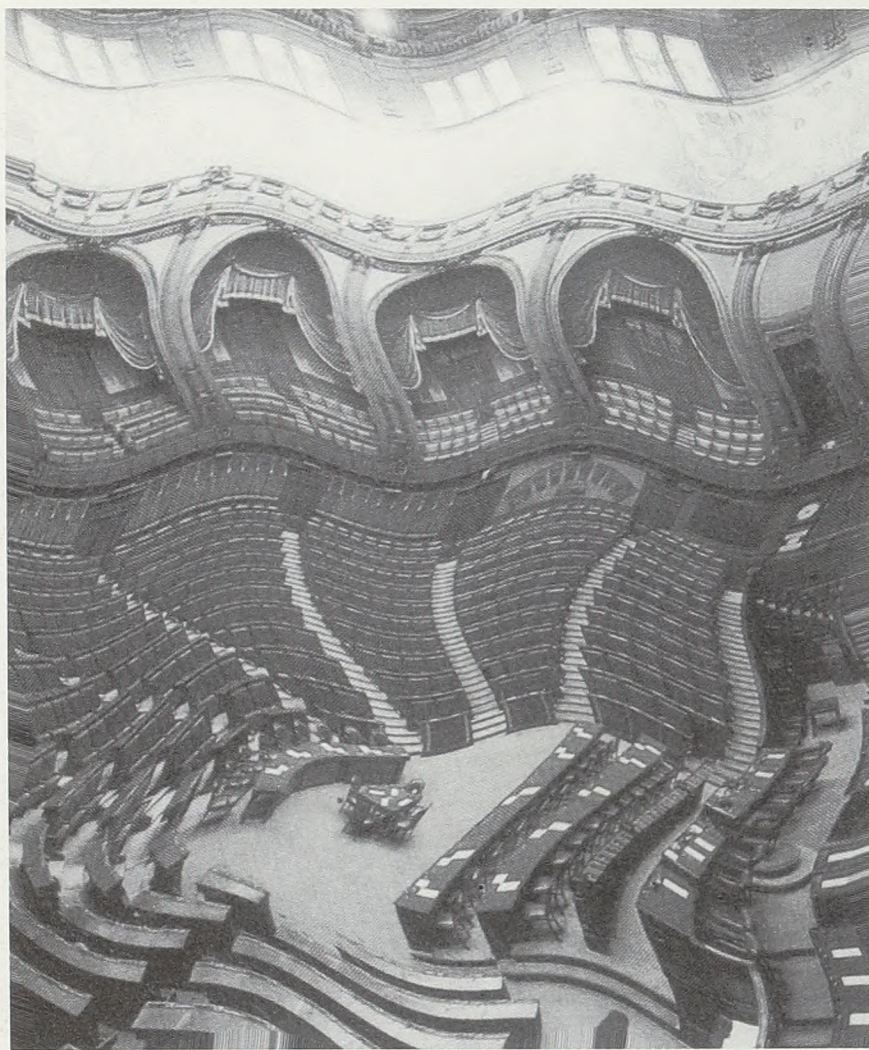


Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



BICAMERALE: INSEGUENDO LA RIFORMA

ITALIA SI

RIFORMA NO

2/98

e

INOLTRE:

► **Percorsi**

RELIGIOSITÀ GIOVANILE

► **Dossier**

L'UNIVERSITÀ DI TRENTO

► **Magellano**

SCIENZA E VITA MATERIALE

CANNIBALI D'INCHIOSTRO

SOMMARIO

Editoriale

La Chiesa in orbita ... p.3

Angelo BERTANI

Il Grandangolo

Frammenti d'umanità ... p.7

Emanuele CIANCIO

Laboratorio

Speciale Bicamerale

Contraddizioni bicamerali ... p.11

Stefano CECCANTI

Una riforma dall'Europa ... p.14

Maurice DUVERGER

Il Semipresidenzialismo della Bicamerale ... p.16

Marco OLIVETTI

Compromesso all'italiana ... p.18

Alessandro BRANZ

Se la giustizia perde l'autonomia ... p.20

Giovanni KESSLER

Dossier

Nel regno di Clesius ... p.4

Dario BETTI

Percorsi

Traffico nell'anima ... p.8

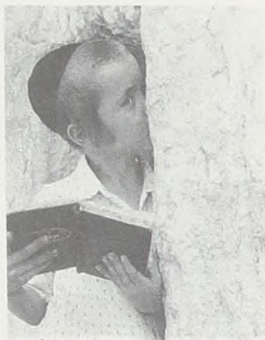
Cecilia CREMONESI



Spiritualità

Teshuva, la vera riconciliazione ... p.22

Rabin SIRAT



Magellano

Per una rassegna delle forme della mediazione culturale ... p.25

Gianni SCARAFILE

Scienza, facci mangiare - intervista a R. Fieschi e P. Messina ... p.27

Raffaele MUCCIATO

Il migliore dei mondi possibili? ... p.29

Jacopo MACHNITZ

Cannibali d'inchostro - intervista a Giuseppe Culicchia ... p.31

Francesca LOZITO

Harry e gli altri ... p.32

Emanuele PASQUINI

Leggio ... p.34

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma

Telefono: (06) 6875621
Telefax: (06) 68802088

www.telpress.it/Fuci/Ricerca
e-mail: fuci@email.telpress.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo BERTANI

DIRETTORE
Cecilia CREMONESI

CONDIRETTORE
Thierry BONAVENTURA

REDAZIONE
Dario BETTI, Emanuele CIANCIO,
Francesca LOZITO, Raffaele
MUCCIATO, Diego TOMA, Giorgio
VEZZOSI

SEGRETERIA ESECUTIVA
Jacopo F. MACHNITZ, Francesca

MARANGONI, Simone MILIOLI,
Andrea MOREZZI

IMPAGINAZIONE
Emanuele CIANCIO

PROGETTO GRAFICO - D. TOMA
Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

STAMPA
So.Gra.Ro. s.p.a., Via I. Pettinengo
39, 00159 - Roma

DISTRIBUZIONE
Costo abbonamento
ordinario: L. 30.000
enti e biblioteche: L. 50.000
Costo del fascicolo L. 4.000

Versamento su ccp
n. **35038009**, intestato a FUCI,
via della Conciliazione 1 -
00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ri-
cerca*)

La Chiesa in orbita

Sat2000 è il nome della nuova televisione tematica trasmessa via satellite. È un'iniziativa della Chiesa italiana che si integra con le realtà esistenti quali il quotidiano cattolico *Avvenire*, i settimanali diocesani, l'agenzia di stampa Sir, le radio, agenzie e produzioni multimediali. L'avvenimento è di grande rilievo e di non piccola dimensione, anche economica; e dimostra che la Chiesa italiana è ben consapevole e decisa a prendere la sua parte di responsabilità nella società italiana del terzo millennio. È evidente infatti che nessun progetto culturale e nessuna nuova evangelizzazione è possibile senza una saggia ed efficace utilizzazione degli strumenti della comunicazione di massa e delle nuove tecnologie. Certo: una testimonianza cristiana è sempre possibile, per la forza dello Spirito, anche in assenza di ogni mezzo temporale. E tuttavia è giusto desiderare un cristianesimo non solo di élite, retaggio di poche "anime belle". I media sono uno strumento formidabile che non può essere ignorato, tanto più oggi. Dunque siamo lieti che i responsabili della nostra comunità ecclesiale abbiano deciso d'impegnarsi di più in questa direzione, e di profondervi energie, uomini e risorse. Molte volte, in passato, avevamo lamentato noi stessi che non si desse abbastanza attenzione all'ambito della cultura e della comunicazione sociale, concentrandola invece sulle istituzioni, gli edifici, le banche...

Alla vigilia di questa nuova stagione - perché di nuova stagione si tratta, con le sue virtualità e i suoi rischi - desideriamo tuttavia partecipare almeno con qualche riflessione e augurio, che nascono dalla nostra esperienza e dalla nostra speranza. La prima: ci auguriamo che a questa impresa complessiva vengano invitate a partecipare, e realmente associate, le varie componenti della Chiesa italiana, senza privilegiare quelle che appaiono più efficientiste o, peggio, acritiche.

La seconda: pensiamo che debba essere riconosciuto un vero spazio all'iniziativa dei laici, non solo come esecutori o delegati, ma come veri promotori e responsabili. Sorprende che nel nostro Paese i laici cattolici abbiano creato iniziative di ogni genere tranne che nel campo della comunicazione sociale, dove tutta la vera responsabilità è in mano a vescovi o religiosi, quasi che si trattasse di un prolungamento del magistero.

La terza: speriamo che i mass media non siano considerati soltanto dei potentissimi altoparlanti, ma anche - forse soprattutto - le antenne riceventi per ascoltare le voci della realtà, scrutare i segni dei tempi, dialogare con gli uomini, specialmente quelli la cui voce è più flebile.

La quarta: giornali, televisioni e nuove tecnologie sono la provvidenziale occasione per far crescere e diremmo "liberare" l'opinione pubblica nella Chiesa, nello spirito della *Communio et progressio*. È naturale che ciò implichi un certo pluralismo di posizioni e l'abitudine a un dibattito rispettoso e costruttivo.

La quinta: si abbia ben presente che i mass media non servono solo a diffondere il "progetto culturale cristianamente ispirato", ma - prima e di più - a elaborarlo nel confronto tra Vangelo e vita (e cultura) degli uomini. Di conseguenza è necessario che essi godano di quella libertà giuridica e psicologica senza la quale diventano scuole di conformismo.

La sesta: che venga rispettata la buona professionalità, lontana sia dal giornalismo "ad effetto" sia da quello banalmente conformista. In particolare è oggi più necessario (e più difficile) che mai lo spirito di ricerca e lo scrupolo dell'informazione obbiettiva, tempestiva e competente.

La settima: l'augurio è che questi strumenti, che certamente hanno una capacità di affascinare e trasformare persino chi li gestisce e crede di padroneggiarli, non facciano rinascere nella nostra comunità ecclesiale una specie di delirio d'onnipotenza, e cioè l'illusione che sia possibile restaurare le forme dell'antica cristianità, mettendo in secondo piano le esigenze della purezza evangelica.

Proprio perché si tratta di mezzi potenti e pervasivi, proprio perché vi saranno dedicate molte e qualificate energie, proprio perché da essi ci si attende molto, tanto più sarà necessario che essi siano animati da un grande spirito di profezia, di discernimento e di mitezza. Vorremmo aggiungere e concludere: speriamo che il nuovo sistema di "media" sia un'occasione per sperimentare e mostrare a tutti i nostri fratelli la limpidezza e la veracità, la libertà e l'amore della Chiesa italiana, fedele al suo programma di annunciare il Vangelo della Carità.

Angelo BERTANI

A trent'anni dal "ciclone" Sessantotto, l'inchiesta di *Ricerca* fra gli atenei italiani non poteva non rivolgere la sua attenzione a quella che - nel nostro Paese - è stata la culla storica della contestazione studentesca e dei fenomeni ad essa legati: la "mitica" Facoltà di Sociologia di Trento, nata nel '62 come Istituto Superiore di Scienze Sociali. È facile immaginare la carica assolutamente dirompente che ebbe trent'anni fa il movimento studentesco, in un ambiente di "provincia bianca" appena scalfito dalla modernizzazione, dove la DC raccoglieva l'80% dei voti: ne seguì una contrapposizione frontale, spesso fisica, tra città e studenti, nelle manifestazioni, nei cortei, nei sit-in. Se a trent'anni di distanza rimangono di quei mesi migliaia di foto e documenti in attesa di definitiva sistemazione, presso l'archivio "Mauro Rostagno" del Museo Storico in Trento, se molti dei giovani accovacciati nei sit-in sono diventati affermati professionisti o stimati accademici, qualcosa della tensione e dell'ansia di nuovo pure sono rimasti nel DNA dell'ateneo, che oggi costituisce un punto privilegiato di osservazione nella galassia dell'università italiana. Grazie infatti alle ridotte dimensioni (14.000 studenti, pochi in assoluto, tanti rispetto ai centomila abitanti), alla particolare autonomia di cui ha sempre goduto e alla discreta quantità di risorse finanziarie, l'università trentina recita oggi un ruolo particolare, quasi di "laboratorio" nello scenario nazionale.

Prove tecniche di Welfare

Esempio eclatante ne è - in queste settimane - l'adozione ufficiale da parte del governo del cosiddetto "ricometro", una dichiarazione con la quale ogni cittadino potrà autocertificare il proprio tenore di vita per ottenere le prestazioni previste dal "nuovo" stato sociale.

Questo strumento - con le opportune correzioni - deriva da quello adottato dall'anno accademico '97-'98 in tutti gli atenei per distribuire le borse di studio e i posti alloggio ed accordare gli esoneri dalle tasse universitarie, a sua volta discendente dal capostipite *Clesius*, il sistema esperto che

già dal '92 regola all'Università di Trento il diritto allo studio.

Ma cosa ha decretato il successo di questo strumento? In primo luogo ha abbandonato il sistema tradizionale di valutazione legato alle dichiarazioni Irpef, per considerare invece più di 50 variabili che descrivono compiutamente, oltre al reddito, il patrimonio mobiliare e immobiliare di ciascuno dei componenti la famiglia dello studente (compresi i contadini e i lavoratori autonomi, per i quali viene ricostruito un "reddito virtuale").

I dati, raccolti mediante computer, vengono immediatamente elaborati secondo logiche fuzzy tali da compensare eventuali picchi: se, per esempio, il criterio di merito per il secondo anno di una certa facoltà è di 10 esami superati con la media del 26, *Clesius* può includere lo studente che ha la media del 25 e di esami ne ha fatti 11, oppure ancora quello con la media del 24 e una famiglia povera alle spalle. Le soglie di reddito e di merito non sono dunque rigide, e vi riescono a entrare circa il 10% degli studenti. Al termine dell'immissione di dati, lo studente può conoscere subito, su un grafico bidimensionale, le sue probabilità di ottenere l'esenzione o la borsa di studio e quindi decidere se presentare la domanda.

Una volta firmata, quest'ultima è soggetta a controlli a campione: nel '96 su 2.000 domande sono state fatte 400 verifiche, incrociando i dati della segreteria studenti con l'anagrafe tributaria e con le informazioni bancarie; sono state riscontrate in tutto 35 discordanze, di cui solo 5 corrispondenti a variazioni elevate degli importi, segnalate alla magistratura ipotizzando i reati di truffa ai danni dello Stato, falsa attestazione di dati, falso in atto pubblico. La condanna penale a 6 mesi è già stata emessa. Tutto il meccanismo viene costruito sulla logica dell'autocertificazione, e dunque della fiducia fra cittadino e pubblica amministrazione; salvo che poi lo Stato non rinuncia al suo sacrosanto diritto di controllo sui dati forniti. *Clesius* ha rivoluzionato il perverso *modus operandi* che pure ha retto finora l'azione del legislatore e del burocrate italiano: massimo sospetto e diffidenza verso il cittadino prima, pochi e inconcludenti controlli dopo.

La procedura automatizzata permette infine una tempestiva erogazione dei benefici, solitamente all'inizio e a metà dell'anno accademico e non - come spesso succede - alla fine dell'anno stesso, quando ormai ser-

ve a poco: si noti che la concessione della borsa alle matricole viene subordinata al superamento di due esami con una certa media entro la sessione estiva del primo anno, pena la restituzione. I beneficiari riescono a mantenere la borsa nel 90% dei casi, in misura di gran lunga maggiore delle matricole non beneficiarie (di queste ultime solo il 40% riesce a dare due esami). Risultato: dall'introduzione dei nuovi criteri di assegnazione, tra i beneficiari la percentuale di studenti figli di lavoratori autonomi è scesa dal 52% al 7%. La spesa per le borse di studio è passata in pochi anni da 759 milioni a 3 miliardi 682 milioni, mentre il numero di beneficiari è cresciuto da 256 agli attuali 1297, ormai vicino alla quota fisiologica del 10% degli iscritti previsto nel modello *Clesius*. Gli studenti beneficiari sono sistematicamente più bravi e diligenti dei loro colleghi, hanno medie più alte e si laureano più in fretta: dimostrazione lampante di come *Clesius* non si limiti al pur fondamentale apporto economico, ma si risolva anche in uno stimolo psicologico non trascurabile per chi ne è beneficiario.

Equità, trasparenza, efficacia: punti di forza che hanno reso questo strumento, nato in sordina all'interno dell'ateneo trentino sotto la guida del prof. Gianfranco Cerea, ex preside della Facoltà di Economia, un modello di riferimento nazionale.

Una doppia laurea per l'Europa

Tuttavia la specificità trentina non si ferma a *Clesius*, peraltro diventato ormai uno "standard", ma precorre i tempi, offrendo da quest'anno accademico ai suoi studenti un percorso affatto inedito per l'università italiana: ha infatti siglato accordi - già operativi - con gli atenei di Dresda, Brema e Friburgo (sono in fase di studio intese con Francia e Inghilterra) per rilasciare, al termine di un *curriculum* seguito in Italia e in Germania, il doppio titolo.

Dopo aver frequentato il primo biennio a Trento, lo studente si trasferisce per un periodo di 3 semestri nella sede dell'altro ateneo, dove conclude il percorso degli esami; può quindi decidere di trascorrere l'ultimo semestre a Trento per laurearsi in Italia, o di conseguire la laurea nell'università ospite: in ogni caso, allo studente verrà infine conferito il titolo di studio da entrambi gli atenei frequentati.

È un passo in avanti rilevante rispetto all'esperienza di *Socrates-Erasmus* che pure è molto gettonata nell'ateneo trentino: non

più un breve periodo di alcuni mesi, ma ben due anni - la metà del percorso accademico - sono trascorsi fuori da Trento, per ottenere infine la perfetta conoscenza di una lingua straniera e una doppia laurea a tutti gli effetti, ben di più del semplice riconoscimento di una "equipollenza".

Non c'è dubbio che questo è lo scenario del futuro, e non a caso l'esperienza trentina viene appoggiata da Berlinguer come prezioso esperimento pilota, che fra un anno potrà contare i primi laureati "doppi". Se quest'esperienza è stata concretizzata a Trento piuttosto che altrove, lo si deve alla tradizionale attenzione ai rapporti internazionali che contraddistingue la struttura direttiva dell'ateneo; anzi si può dire che l'ateneo stesso doveva caratterizzarsi per il respiro europeo quando nacque dall'Istituto di Scienze Sociali. Secondo le intenzioni dell'allora *dominus* illuminato del Trentino Bruno Kessler e del primo rettore dell'università,

lo storico Paolo Prodi, la neonata università doveva essere regionale, bipolare e bilingue, con due facoltà a Trento e due a Bolzano, il capoluogo dell'Alto Adige/Südtirol: doveva essere un'università aperta, capace di riannodare quel dialogo trentino-tirolese, italo-tedesco che nel corso dei secoli non si è mai spezzato. Si era però nei primi anni Settanta e la SVP, il partito di raccolta sudtirolese, vide nella proposta un tentativo strisciante di italianizzazione, e d'altra parte ritenne pericolosa per la propria sopravvivenza la formazione di un'élite abituata a ragionare oltre i confini angusti del Sudtirolo: non se ne fece nulla, e l'università nacque come "trentina".

Vent'anni dopo i vertici della SVP si sono infine accorti dell'importanza dell'università, e nel giro di pochi anni sono riusciti a far nascere dal nulla la più recente sede universitaria in Italia: nell'autunno di quest'an-

L'Università di Trento

no partiranno ufficialmente i corsi di laurea in Economia e Commercio a Bolzano e per maestri a Bressanone. Per far decollare in fretta il nuovo ateneo, i responsabili sudtirolesi hanno chiesto e ottenuto nella legge Bassanini 2 una serie di prerogative importanti per il nuovo ateneo: potrà avere diverse sedi, nuovi corsi di laurea potranno essere istituiti semplicemente modificando lo statuto, fin dall'inizio parteciperà a programmi di cooperazione per il rilascio di lauree "doppie", il 70% dei professori di ruolo potrà essere chiamato dall'estero; saranno infine riconoscibili senza problemi quasi tutte le lauree rilasciate in Austria. Grazie alla lobby dei parlamentari trentini alcuni di questi vantaggi sono stati riconosciuti anche all'università di Trento, che potrà assumere per chiamata diretta (cioè senza concorso)

Viaggio nell'università di Trento

Nel regno di Clesius

Dario

BETTI



foto fondo Mauro Rostagno



foto N. Pederzoli



foto fondo Mauro Rostagno

Ricerca 5

docenti stranieri e ricercatori fino a un massimo del 30%, laddove invece gli altri atenei italiani sono vincolati al tetto del 5%; allo stesso modo saranno istituiti in via sperimentale a Trento alcuni dottorati europei di ricerca in consorzio con altre università dell'Unione europea.

Entrambi gli atenei sembrano dunque proiettarsi verso una dimensione europea sia nella didattica che nella ricerca, ma da più parti si sono alzate voci di perplessità sui primi passi mossi dal neonato ateneo altoatesino/sudtirolese: l'impressione - hanno sostenuto alcuni intellettuali del calibro di Valentino Braitenberg, cibernetico di fama mondiale - è che, dopo averla creata, l'SVP voglia in qualche modo mettere sotto la sua tutela la nuova università.

Un esempio per tutti: il rettore non sarà nominato dal futuro corpo accademico, ma dal consiglio di amministrazione dell'università, in cui siedono molti membri insediati dal potere politico. Né d'altra parte impressiona favorevolmente la scarsa volontà di coordinarsi con l'università trentina, distante solo 70 chilometri: nascerà infatti a Bolzano un corso di laurea in Economia e Commercio che ben difficilmente riuscirà a non essere il doppione di quello trentino.

Il timore è insomma quello di assistere al copione - già visto troppe volte negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta - della "gemmazione" nata senza progettualità.

La cultura della valutazione per un'università di qualità

La nascita dell'ateneo bolzanino e il rafforzamento di quello veronese pongono l'università di Trento di fronte a una svolta: ateneo di serie B o università di qualità? L'interrogativo diventa quasi drammatico, se si ricorda che nei prossimi anni il calo delle matricole sarà cospicuo. Non basta migliorare i servizi agli studenti, come con l'apertura prima serale - e da qualche tempo a questa parte - anche domenicale della bi-

blioteca di ateneo; non basta far redigere rapporti (è in preparazione la terza edizione) al Nucleo di Valutazione interno per verificare lo stadio di realizzazione dei propri obiettivi, bisogna anche ottenere una certificazione esterna della qualità di ricerca e didattica.

Unico ateneo in Italia insieme a Catania e Venezia ad aver ottenuto di essere studiato e giudicato da parte della Conferenza Europea dei Rettori, Trento: a giorni la task force incaricata dalla CRE renderà noti i risultati della sua indagine contenuti in un rapporto di quaranta cartelle; è trapelato finora un giudizio sostanzialmente positivo del livello dell'università trentina, ma sarà interessante confrontare queste pagine con i problemi evidenziati dal rapporto "interno". Molto infatti rimane da fare: il Nucleo ha stigmatizzato come le pagelle di valutazio-



ne delle qualità dei docenti siano state consegnate solo ai presidi di facoltà e non anche alle commissioni paritetiche della didattica. Allo stesso modo, il sistema informativo di ateneo va ripensato per poter ottenere dei feedback immediati dei miglioramenti apportati all'attività didattica; è ancora tutto da predisporre uno studio sistematico sugli sbocchi lavorativi dei laureati, che permetta di "tarare" la didattica, così come rimangono da scrivere - lo ricordava anche il rappresentante degli studenti all'ultimo University Day - quasi tutti i regolamenti di ateneo (didattico, generale, di facoltà). A fronte del positivo lavoro della Commissione scientifica di ateneo, che coordina la distribuzione dei fondi di ricerca, manca ancora il "Piano di sviluppo di ateneo", va migliorata la residenzialità e semplificate le procedure amministrative.

La cultura della valutazione è stata applicata anche a livello delle singole facoltà, in particolare per i tre Diplomi inseriti nel progetto CAMPUS cofinanziato dall'Unione Europea e gestito dalla Conferenza dei Rettori delle Università italiane (CRUI). I Diplomi sono stati valutati secondo una procedura simile a quella utilizzata per ottenere la certificazione di qualità ISO 9000: si sono dovuti dotare di un comitato interno di autovalutazione, che ha redatto un rapporto poi consegnato a una commissione di quattro valutatori esterni. Questi ultimi hanno effettuato visite di controllo presso le sedi dei Diplomi prima di esprimere un giudizio finale che li ha collocati a ottimi livelli.

Se il quadro che emerge è senz'altro lusinghiero, molto rimane da fare, sia nella quotidianità, sia nell'elaborazione di linee strategiche a lungo termine: c'è da chiedersi quante delle novità e dei punti di forza che abbiamo sintetizzato in queste righe, siano in realtà tali solo nel confronto con la situazione media di quella realtà spesso sconcertante che è l'università italiana. Poiché siamo in Europa, i confronti vanno fatti con le altre realtà europee, rispetto alle quali l'ateneo trentino si colloca nella media, nulla di più.

Va da sé che Trento rimane comunque una piccola università, incapace sul lungo termine di reggere il confronto aperto con grandi e blasonati atenei: le rimane come unica possibilità obbligata quella della specializzazione, diventando centro di eccellenza in poche ma importanti aree scientifiche; si impongono scelte non facili, anche perché vanno a toccare gli interessi consolidati di certe famiglie accademiche. La sfida principale torna allora ad essere quella di una "progettazione condivisa" del futuro dell'ateneo, della creazione di luoghi dove il confronto, ma anche gli inevitabili scontri, si svolgano all'insegna della partecipazione democratica e della trasparenza.

Per gli studenti e per le associazioni studentesche la sfida di non rimanere fuori dalla porta e di riuscire ad essere interlocutori critici è di nuovo aperta.

Frammenti

d'umanità

Emanuele
CIANCIO

Si apre l'anno nell'accogliente salotto del Presidente, e, intanto, arrivano i Curdi e qualcuno li accoglie come può. Qualcuno invece si adopera indefesso per farli arrivare, qualcuno per farli partire, qualcuno per farli tornare, qualcun altro ancora perché non si muovano da dove sono arrivati. Dove saranno adesso?

In Algeria vengono massacrati centinaia di persone nel primo mese dell'anno. Una strage con uno scopo: destabilizzare il già malconcio assetto istituzionale filo-occidentale? L'Occidente guarda terrorizzato, musulmani che uccidono musulmani per colpire gli occidentali. Il nemico siamo noi: siamo riusciti a farli massacrare tra di loro invece che rivolgersi contro di noi. Finissimo. Fino a quando?

Scoppia il caso Di Bella, come potrebbe essere diversamente? C'è una disperata richiesta di qualcuno che sappia cambiare in qualcosa (anche poco) la normalità corrottabile e il logico divenire della vita umana. Qualcuno, appartenente al genere umano, che sappia opporsi all'inevitabile. E' un buon segno. Anche se fosse un bluff. Poca fiducia nella scienza, molta di più nel caso. Poca fiducia nel tempo, molta di più nell'occasione. E' davvero un buon segno. Dovrebbe buttarsi in politica, lo voteremmo.

Antonio Di Pietro crede a Di Bella, o forse no, ma dovrebbe. C'è stata una rabbiosa richiesta di qualcuno che sapesse cambiare in qualcosa la normalità inevitabile della vita civile italiana corrotta e decrepita. E' stato un buon segno. Poca fiducia nella politica, molta di più nell'azione. Poca fiducia nella giustizia, molta di più nel giusto. Adesso si sta cercando di "ritornare alla normalità" ed è auspicabile che si riesca. Anche a costo di perdere l'eccezione. C'è

chi si oppone e questo è segno molto meno bello.

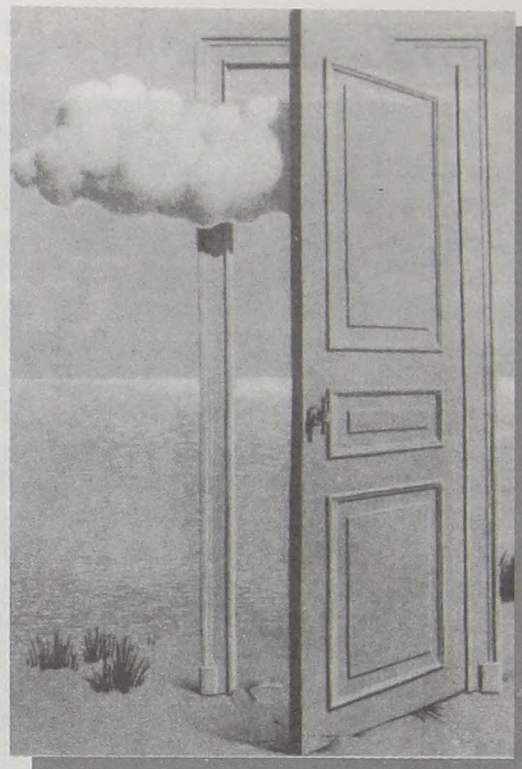
I trattori invadono le strade italiane. Gli agricoltori sfilano in piazza contro le sanzioni ingiunte loro dalla Comunità Europea. Sono folkloristici e in fondo abbastanza simpatici. Un mese fa, sono sfilati in piazza gli studenti medi, anche loro caratteristici e simpatici. Qualche tempo fa, sono sfilati in piazza gli imprenditori, particolari sicuramente nel loro genere. Qualcuno, come il sindaco di Venezia, annuncia che presto sarà la volta del ceto medio. Gli unici che non si sono più visti sfilare nelle piazze, regolari e abituati, sono stati gli operai. Che si sia finalmente arrivati alla dittatura del proletariato?

Il Papa va a Cuba. Incontra Fidel Castro e poi i cristiani, tanti. Poca rivalità, poca ferezza, poca sfida tra i due uomini. Il nemico è altrove ed è imbarazzante dirlo, tanto che non lo si dice. Quasi imbarazzante è trovarsi d'accordo su molte cose. L'oppio dei popoli non è più un monopolio. Poi la messa, celebrazione del Dio crocifisso e sconfitto. Sospetto di celebrazione del cristianesimo finalmente vincitore? Solo un sospetto... Chissà se Fidel l'ha avuto, chissà se lo deve davvero temere...

Gennaio 1998: Celebrazione Eucaristica sotto lo sguardo di Che Guevara, mito d'altri tempi. L'Havana, Cuba.

Settembre 1997: Congresso Eucaristico sotto lo sguardo di Bob Dylan, mito d'altri tempi. Bologna, Italia.

A Roma tornano i vandali sotto forma di giovani studenti. Vengono bucati due quadri di Matisse e un altro viene scarabocchiato. L'opera d'arte torna a vivere, a partecipare della storia, a calare nelle vicende umane modificandosi ed interagendo di nuovo con



gli uomini e il loro tempo. Trash o happening? Barbari o artisti? Li si potrebbe premiare: sarebbe una beffa, ma soprattutto per loro, distruttori nelle intenzioni e artisti nel risultato... Ambiguità del nostro tempo...

Clinton è nei guai, stavolta la faccenda sembra seria. Si fa per dire: lo si accusa di aver tradito la moglie con una sua segretaria, anzi più di una, e aver cercato di nascondere l'imbarazzante verità pregando insistentemente (!) la sua complice di non dire niente a nessuno, intralciando così il corso della giustizia. Lo difende davanti alla nazione sua moglie. Proprio una faccenda seria.

Saddam Hussein è nei guai, stavolta la faccenda sembra seria. Lo si accusa di aver costruito armi chimiche potenti e altri ordigni, violando le precise disposizioni internazionali che gli erano state ingiunte e aver cercato di nascondere intralciando il lavoro degli ispettori inviati dall'ONU. Lo accusa davanti al mondo il presidente degli Stati Uniti Clinton. Proprio una faccenda seria. Almeno per Saddam.

Percorsi sulle strade della
religiosità giovanile

Traffico nell'anima

Cecilia
CREMONESI

C'è chi viene e chi va, c'è chi ha fretta e chi se la prende con calma, c'è chi utilizza impropri e clacson come armi minacciose per farsi strada, chi più pazientemente fischietta attendendo che l'ingorgo si risolva. C'è chi sa bene dove andare e chi scruta i cartelli stradali e - manco a farlo apposta - nessuno dei 15 impilati l'uno sopra l'altro segnala ciò di cui ha bisogno.

A questo caos, caratterizzato da frenate, fischi, rumori più o meno piacevoli, rimanda il titolo del convegno nazionale che la Fuci ha organizzato a Vercelli: *Traffico nell'anima: percorsi nelle strade della religiosità giovanile*.

Un traffico speciale

Un traffico che ha come contesto l'anima: pare - a detta di molti - che i giovani non sappiano più dove sbattere la testa e che a quel bisogno di trascendente insito nell'animo umano essi rispondano nei modi più svariati. Il mondo di oggi offre opportunità sbalorditive: sette più o meno intriganti, soffi di spiritualità orientaleggiante, fondamentalismi, da scegliere a preferenza, sulla base delle proprie voglie, senza

doversi impegnare troppo e con l'opportunità grandiosa di poter fare un mix, di dosare gli ingredienti e frullare il tutto, sperando che il risultato risponda alle aspettative. Di tutto un po'... e come si fa ad orientarsi? A tutto questo si può aggiungere una pastorale che si è accorta dell'esistenza dei giovani, ma che troppo spesso parla di "problema giovani", che si appropria di linguaggi che non le sono familiari e abbozza dei discorsi rockeggianti, nei quali l'essenza del messaggio cristiano - scusate la franchezza - si fatica ad intravedere.

Anime perse

E soffrono i giovani, in questa situazione: soffre chi davvero non sa dove andare, soffre chi è nella Chiesa e, amandola, vorrebbe dare una mano, soffre chi ormai vive sulla propria pelle i cambiamenti del mondo e si rende conto - brucia come una ferita - che il messaggio cristiano della salvezza, così come viene presentato oggi, non raggiungerà mai il cuore dei giovani. Soffre, insomma, chi si sente impotente e non sa cosa fare, ma avverte l'urgenza di un intervento: e se fosse il caso, dopo analisi ed analisi, di cominciare a camminare?

A questo si è dato voce, soprattutto grazie al dibattito, in cui si sono raccolte testimo-

nianze appassionate, in cui la parola l'hanno presa i giovani, reagendo alle provocazioni dei relatori, per interrogarsi sul significato del credere oggi.

Una casa in costruzione?

Tre domande intitolano i momenti del convegno, ma senza la pretesa di giungere a risposte. Ce ne sono già troppe di risposte preconfezionate... E così ben venga il fatto che l'appuntamento si sia chiuso senza aver risposto a tutto.

Il primo momento: *Dove sta di casa la religiosità giovanile?* offre una lettura della situazione attuale basata su dati sociologici. In poche pennellate, sapientemente piazzate, Gianni Ambrosio dipinge la nostra società: la difficoltà a fare scelte che siano irreversibili, la distanza da tutto e da tutti, persino da se stessi, la privatizzazione dell'esperienza, ma tuttavia la tendenza a pregare (il 41% prega ogni giorno, l'83% prega ogni tanto), la domanda di senso dei giovani, il ritorno al sacro o risveglio religioso che dir si voglia.

Un contesto popolato da figure quali il turista religioso, o l'avventore del supermarket che sceglie i diversi prodotti sulla base del bisogno del momento.

Se la vita quotidiana pare non essere più

un terreno buono per la costruzione, che futuro ha una religione che guarda in alto, verso il cielo, ma ha i piedi per terra, nella storia e nella vita quotidiana? Possiamo affermare che la casa della religiosità giovanile è in costruzione o pecchiamo di ottimismo?

Padre, Figlio o Spirito Santo?

Al taglio sociologico si affianca un taglio psicologico: Ezio Risatti approfondisce alcuni aspetti della religiosità giovanile illustrando il rapporto del giovane con le persone della Trinità. Si evidenzia così come Dio Padre raramente costituisca una figura di riferimento per il giovane, risentendo troppo del richiamo forte alle incomprensioni che caratterizzano il rapporto genitore-figlio. Inducativo è come il peccato di fronte a Dio Padre venga vissuto: "Devo vivere ad una distanza tale che mi permetta di fare ciò che voglio senza pericolo di rapporto", è la giustificazione che il giovane trova per allontanarsi dai genitori e da Dio.

La persona della Trinità più cercata dal giovane è Gesù, nelle definizioni che lo collocano al proprio fianco: amico, sposo, fratello.

Figura alla quale, come ad un amico, si è chiamati a voler sempre più bene; col quale si instaura un rapporto unico e irripetibile, come con lo sposo; col quale si condividono tutti gli elementi fondamentali della vita, come un fratello, e allora "con lui posso parlare di tutto, so che lui c'è passato e mi può capire". Il peccato nei confronti di Cristo è percepito in un modo diverso rispetto a quello del Padre: come differenza da lui, ed è una differenza che si percepisce tanto più, quanto più gli ci si avvicina.

Lo Spirito Santo è la figura più difficile, non essendo la sua immagine antropomorfizzabile. Può essere paragonata all'ospite, che porta tanti doni da accettare prima ancora di sapere cosa sono. Qui emerge la paura del giovane di andare a

giovani e religiosità

vedere la sua realtà profonda: egli infatti desidera trovare certe ricchezze e non sa se le troverà, allora preferisce rimanere nel dubbio. E' il blocco nello scoprire la propria vocazione. Il peccato nei confronti dello Spirito viene percepito come mancanza: "mi manca la pazienza, l'amore, la fedeltà".

Chiesa cattolica, dove vai?

Inizia con una sottolineatura la lettura appassionata della realtà ecclesiale contemporanea di Enzo Bianchi - è il secondo momento: *Il giovane e la sua domanda di religiosità: interpreti ed*

interpretazioni - i problemi con la religiosità non sono propri dei giovani, ma appartengono a tutte le generazioni di oggi. Cosa ci comunica la chiesa odierna, una chiesa socialmente rilevante? Che l'esperienza religiosa oggi corrisponde prima di tutto ad un impegno nel mondo piuttosto

Dove sta di casa la religiosità giovanile

"E' a partire dalla vocazione, dal sentirsi chiamati e interpellati che è possibile maturare la verità di noi stessi, è possibile determinare il modo in cui disporre della propria libertà. Su questo sfondo si colloca la costruzione della casa della religione: nella coscienza cristiana e nella comunità ecclesiale. La fede cristiana valorizza la coscienza e l'aiuta ad essere docile alla voce dello Spirito. E la fede è generata nel grembo della Chiesa" (Gianni Ambrosio).

"Perché il giovane ha così paura ad andare a vedere la sua realtà profonda? Perché desidera trovarvi alcune ricchezze e non sa se le troverà, perché teme di trovarvi realtà per lui inaccettabili. Vive così una contraddizione che lo spezza: vuole e ha paura, desidera e teme" (Ezio Risatti).

Interpreti e interpretazioni

Tra festa e quotidianità

"La festa è iscritta nel DNA dell'uomo; fa parte di uno statuto antropologico che molti hanno tentato di violare, senza riuscirci. La festa è anche riferimento al trascendente, è sempre vestita di qualcosa di religioso. La festa è la necessaria energia per il quotidiano: credo che i giovani abbiano bisogno di sperimentare la festa per recuperare il quotidiano. Perché la festa colori il quotidiano occorre che ci sia: gratuità, libertà, avventura, novità, condivisione" (Domenico Sigalini).

"Il centro della vita e di ogni festa è questa morte e resurrezione, misteriosa, difficile da capire, ma la maggior parte della fatica l'ha fatta Gesù Cristo per noi. Noi ne abbiamo tra le mani i simboli, i gesti, le parole, la scena, il ricordo, la lunga tradizione che l'ha messa a disposizione di tutte le generazioni che ci hanno preceduto. Prima di essere solo un gesto simbolico è una decisione concreta, una zappa sui piedi che occorre tirarci addosso per entrare nel mondo della festa senza fine. Purtroppo oggi non parla più ai giovani perché non li abbiamo raccordati alla storia che ci precede. Facciamo allora parlare la storia" (Domenico Sigalini).

"Temo la formazione di due Chiese: una è la Chiesa semplicemente presenza nella società, grande istituzione venerabile che dà segnali di religione civile, l'altra una Chiesa che cerca i valori evangelici, ma che rischia la posizione della setta, dell'individualismo e del soggettivismo e sarebbe un tradimento per la fede cristiana" (Enzo Bianchi).

"L'enigma è essenziale alla stessa creazione del senso; non è qualcosa da demonizzare" (Enzo Bianchi).

"Il simbolo della croce chiama ad un'estasi radicale, nella quale l'io non si perde nel divino direttamente e semplicemente, ma lo incontra solo attraverso un'interruzione abissale. Si può sostenere questa via, nella quale la verità è sempre più lontana?" (Claudio Ciano).

sto che ad un rapporto personale con Dio. In questo quadro si evidenziano alcune necessità: la necessità di iniziazione cristiana, dato un contesto scristianizzato; di un recupero della dimensione comunitaria; di ripensare i modelli formativi, data la debolezza di un catechismo ridotto a dottrina; di insegnare la grammatica umana, prima della sequela cristiana. Se le nuove generazioni hanno chiaro che l'uomo non è trasparenza né razionalità, ma enigma, bisogna capire che l'enigma non è qualcosa che bisogna sciogliere a tutti i costi per trovare la pace, ma bisogna imparare a convivervi. Basta la risposta che la Chiesa di oggi offre quando la domanda non è cosa fare o come, ma cosa poter sperare?

Alla ricerca della verità perduta

La nostra generazione - sostiene Claudio Ciano - vive l'alternativa dominante tra dissoluzione della verità e presenza della verità nel frammento e nell'evento. Ormai è dato acquisito che la

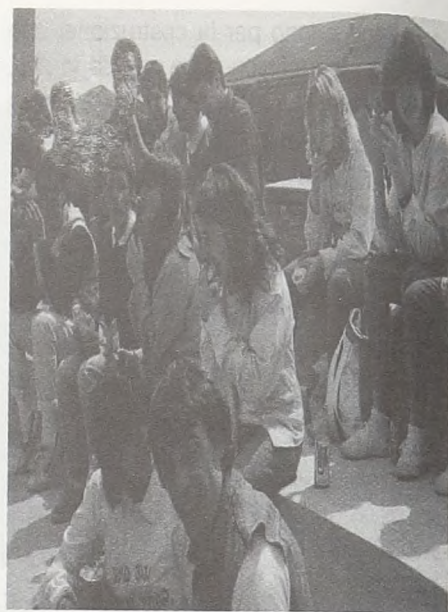
verità non ha il suo luogo nella ragione. L'esperienza di verità della nostra generazione può essere letta individuando tre categorie: l'estasi, l'istante e l'istanza. Come estasi, istante ed istanza, la verità ha la forma propria dell'esperienza cristiana: è infatti una verità che, strappandoci a noi stessi, ci mette in relazione con un'alterità assoluta (estasi), che ci co-

glie nel tempo incarnandosi (istante), che non si dà se non attraverso la risposta libera ed impegnativa ad essa (istanza). Tuttavia oggi è difficile incontrarla nella parola cristiana. Tutti i contenuti e i simboli del cristianesimo hanno perso forza di convinzione: unica via d'uscita pare essere il percorrere lo svuotamento dei simboli fino in fondo. Si può però scegliere Cristo invece che

la verità e affermare così che non si giunge alla verità prima di aver attraversato tutti gli abissi del male e dell'errore. L'istanza è quella della croce: sopportare cioè caricare su di sé il peso del male e dell'errore nella convinzione che questo è l'unico percorso per la verità. Ma si può praticare? Non porta troppo velocemente alla disperazione o all'evasione? L'unica prova è quella dei testimoni. Ma ci basta?

Quale festa?

Il convegno si chiude con una tavola rotonda intitolata: *Tra festa e quotidianità* alla quale intervengono Domenico Sigalini, Riccardo Larini e Gianluca Fiori. Dopo una carrellata dei vari tipi di festa e dei contenuti che ognuna di esse porta con sé, le domande si focalizzano su alcuni nodi problematici: perché si fa festa, cosa si cerca nella festa, come la festa cristiana si differenzia da altri tipi di festa. Molti gli spunti interessanti emersi: i rischi e i pregi del far festa; la festa come strumento di comunicazione di contenuti; il rapporto festa e quotidianità.



zioso perché portato da chi vive l'esperienza di fede sulla propria pelle, con la consapevolezza che per comunicare il messaggio di speranza bisogna pure rischiare e giocare con un po' di coraggio e di entusiasmo.



Note

1- Il Convegno si è svolto il 22-23 gennaio 1998 a Vercelli.

2- I relatori:

Gianni Ambrosio è docente alla Facoltà teologica di Milano;

Ezio Risatti è docente di psicologia presso l'Università pontificia salesiana di Torino;

Enzo Bianchi è priore della comunità monastica di Bose;

Claudio Ciano è docente all'Università di Torino;

Domenico Sigalini è responsabile del Servizio nazionale Cei di pastorale giovanile;

Riccardo Larini è monaco a di Bose; Gianluca Fiori è del direttivo della Gioventù Operaia Cattolica.

Raccogliere la sfida

"Una chiesa di grandi raduni ha bisogno di una chiesa di grandi dibattiti, confronti e ricerche": la vivacità dei dibattiti che hanno animato il convegno ha dimostrato quanto c'è di vero in questa affermazione di Enzo Bianchi. Si è così lanciata una sfida: è ora, dopo analisi, commenti, lamentele più o meno azzeccate, di cominciare a portare il proprio contributo, magari piccolo, magari apparentemente banale, ma comunque pre-

La Commissione Bicamerale ha predisposto ad inizio novembre il suo secondo testo, che tiene conto degli emendamenti dei parlamentari depositati prima della pausa estiva. La nuova tappa sarà quindi la discussione generale, che si dovrebbe svolgere a gennaio in vista dei successivi passaggi parlamentari: il testo deve infatti essere votato in forma identica dalla Camera e dal Senato per due volte, prima di giungere al referendum finale di conferma. Gli equilibri provvisoriamente raggiunti non sono eccezionali, ma l'occasione per riforme europeizzanti non deve essere perduta. Non tratto qui della questione giustizia giacché a mio avviso essa è largamente sovrastrutturale. Se funzionerà fisiologicamente il sistema politico (aiutato dalle relative norme costituzionali ed elettorali) l'equilibrio dei poteri tenderà anch'esso alla fisiologia, altrimenti saranno inevitabili sconfinamenti, supplenze e patologie di varia natura.

Forma di governo: una sostanziale continuità con giugno

La parte sulla forma di governo, che ha accentrato buona parte dell'attenzione per l'introduzione nel nostro Paese del semipresidenzialismo, si presenta in sostanziale continuità col testo di giugno. Secondo il nuovo articolato, in estrema sintesi, il Presidente della Repubblica, eletto a suffragio universale e diretto con eventuale doppio turno di ballottaggio:

- vede sostanzialmente confermati alcuni poteri che ha già oggi, tra i quali: l'autorizzazione alla presentazione dei disegni di legge del Governo e il rinvio alle Camere delle leggi per chiederne una nuova deliberazione;

- vede compressi alcuni poteri oggi potenzialmente più ampi: nomina il Primo Ministro, ma deve tenere conto dei risultati delle elezioni della Camera;

- vede attribuiti a sé alcuni nuovi poteri, a cominciare dalla presidenza del Consiglio Supremo per la politica estera e per la difesa ed il potere di chiedere al Primo Ministro di presentarsi alla Camera dei deputati per verificare la sussistenza del rapporto di fiducia (quest'ulti-

ma è l'unica vera novità rispetto al testo precedente);

- vede modificati alcuni poteri in modo suscettibile di interpretazioni diverse, più o meno ampie: è soprattutto il caso del potere di scioglimento, che non è più soggetto alla controfirma del Primo Ministro (diventa quindi esclusivo del Capo dello Stato), ma che nel contempo è attivabile solo in alcune circostanze predeterminate, cioè quando il Governo si dimette (in modo che prescinde da Lui, cioè per la mancata approvazione della fiducia o per l'approvazione della sfiducia, oppure, dopo che sono scesi in campo i cittadini, in seguito alle nuove elezioni presidenziali, che potrebbero aver rivelato nuovi orientamenti da trasferire in Parlamento).

Contraddizioni bicamerali

Stefano
CECCANTI

■ La Bicamerale tra le contraddizioni da sciogliere per un sistema davvero europeo

Alla ricerca di un difficile equilibrio

Il sistema che si vuol perseguire ricerca un equilibrio di poteri: in condizioni normali governa il Primo Ministro e la sua équipe, forti di una maggioranza parlamentare originata dalle elezioni; se però questo "motore" normale si blocca, nonostante il potenziale deterrente costituito dallo scioglimento, entra in funzione un "secondo motore", una "stampella" esterna, il Capo dello Stato elettivo, che come nei vari modelli semi-presidenziali, espande allo-

Speciale
Riforme

Ricerca 11

ra il suo ruolo surrogando quello governativo in crisi. Da segnalare che con alcune modifiche rispetto al testo di giugno risulta notevolmente rafforzata la posizione del Primo Ministro dentro il Governo.

A mio avviso, stante la situazione ancora molto embrionale del bipolarismo e la conflittualità esistente in ciascun polo, si dovrebbero coerentemente assegnare al Presidente eletto poteri di governo, togliendogli quelli di garanzia che male si legano ad un organo eletto direttamente, altrimenti, realisticamente, il Capo dello Stato finirà comunque con l'assumersi funzioni di governo (cosa che fa già oggi) potendo snaturare a tal fine anche quelli di garanzia. Da questo approccio conseguirebbe:

- a) una sua presenza al Consiglio dei Ministri eliminando invece l'altro organo per la politica estera e per la difesa;
- b) se si vuole togliere il potere di chiedere al Premier di verificare la sussistenza del rapporto fiduciario, che ha lo scopo di far venire alla luce le crisi latenti, ossia i Governi che pur apparentemente stabili sono inefficienti, bisognerebbe ampliare il suo potere di scioglimento anticipato in modo da dare un altro strumento in merito, peraltro più efficace; altrimenti meglio lasciare tutto così com'è;
- c) togliergli la presidenza dei Csm dandola al Presidente del Senato, visto che quest'ultimo, bene o male, è configurato come organo di garanzia.

Un conflitto non espresso: la riforma elettorale

Come nel testo precedente, niente di esplicito è detto sulla riforma elettorale, che pur ha fatto parte degli accordi tra i principali gruppi e che è stato pubblicizzato in Bicamerale con il noto documento - firmato da Berlusconi, Mattarella, Nania, Cossutta, Boselli, Dentamaro, Loiero, Pieroni e Salvi - che prospetta un doppio turno "di coalizione" con la diminuzione della quota dei seggi uninominali dal 75% al 55% e l'attribuzione di un premio del 20% a favore della coalizione vincente. Un sistema che per un verso stabilizza le maggioranze garantendo una maggioranza in seggi, ma per altro verso le rende più frammentate al proprio interno, perché diminuisce il peso del collegio uninominale maggioritario e quindi dei suoi effetti coesivi. Al limite sarebbe meglio tenersi il sistema attuale, magari depurato dal cosiddetto "scorporo" che attutisce in modo ingiustificato l'effetto maggioritario.



"Si dovrebbe parlare più semplicemente di decentramento amministrativo più che di effettivo federalismo"

Federalismo: più forti Comuni e Province, più deboli le Regioni

Gli articoli sul federalismo vedono ulteriormente rafforzato il ruolo di Comuni e Province creando rapporti diretti con lo Stato e quindi indebolendo nella sostanza le Regioni. Tant'è che vari esponenti politici e accademici sostengono che si dovrebbe parlare più semplicemente di decentramento amministrativo più che di effettivo federalismo, dato che quest'ultimo si definirebbe per il peso dato agli enti intermedi.

Tre sono gli aspetti problematici da segnalare in tale direzione.

In primo luogo, il nuovo testo dell'art. 56 secondo comma, dopo aver confermato la

scelta di giugno di attribuire "ai Comuni la generalità delle funzioni regolamentari ed amministrative anche nelle materie di competenza legislativa dello Stato o delle Regioni", prevede che si possa derogare a questa scelta solo attraverso la Costituzione, le leggi costituzionali o leggi in senso generico. Questa formulazione è uguale a quella di giugno: apre possibilità di intervento anche alle leggi regionali. Tuttavia, stavolta, nel corso dell'esame degli articoli, non può non destare preoccupazione il fatto che la maggioranza

dei commissari intendesse in realtà parlare solo di leggi statali, escludendo l'intervento normativo regionale. Un'interpretazione restrittiva che, ove prevalesse, ridurrebbe le Regioni al ruolo di moltiplicatrici di "grida manzoniane" senza presa sull'amministrazione.

In secondo luogo il rilievo delle Regioni, enti intermedi potenzialmente capaci di rappresentare un contraltare in periferia allo Stato centrale, a differenza della platea più frammentata di Comuni e province, non risulta rafforzato dall'altra principale novità introdotta, ovvero il Senato integrato, previsto dall'art.

97 primo comma, che intende sostituire l'organo individuato nel testo di giugno per dar voce alle autonomie, la famosa "Camerina", cioè la Commissione delle Autonomie territoriali chiamata ad esprimere pareri sulle questioni concernenti Comuni, Province e Regioni. Il nuovo Senato integrato vede sommarsi ai 200 senatori eletti altrettanti rappresentanti non solo delle Regioni, ma anche di comuni e province. Tale organo ha obiettivamente un ruolo secondario

nel procedimento legislativo: le leggi che devono essere approvate sia col consenso della Camera che del Senato integrato, sono solo quelle relative a legislazione elettorale, organi di governo e funzioni fondamentali di comuni e province. Più ampia è invece la serie di leggi che possono essere deliberate in ultima istanza

*Speciale
Riforme*

za dalla sola Camera dopo essere passate nel Senato integrato: bilanci e rendiconti, finanza e tributi, contabilità pubblica e coordinamento della finanza statale, regionale e locale, fondi perequativi, coordinamento informativo, statistico e informatico dei dati dell'amministrazione statale, regionale e locale, imprescindibili interessi nazionali nelle materie attribuite alla competenza legislativa delle Regioni. In terzo luogo nel contenzioso sulle competenze tra Stato, Regioni ed enti locali questi ultimi potranno contare su una giurisprudenza costituzionale potenzialmente più vicina alle loro istanze: infatti 5 dei 20 giudici costituzionali (cioè un quarto dell'insieme) saranno nominati dai rappresentanti di Regioni, Comuni e Province che integrano il Senato nella commissione mista, aggiungendosi ai 5 scelti dai senatori elettivi, ai 5 scelti dal Capo dello Stato e ai 5 espressione delle magistrature (art. 135 primo comma). Invece nel testo di giugno 3 giudici su 15 (un quinto) erano espressione delle sole Regioni.

La Regione: vaso di coccio tra due vasi di ferro

Di fronte a questi tre aspetti, ne va comunque segnalato un altro di diversa tendenza: l'esigenza di non schiacciare le Giunte regionali tra un Governo nazionale rafforzato da un lato e sindaci e presidenti di provincia eletti direttamente dall'altro, ha portato alla ricerca di una diversa efficacia di quel livello di Governo. Infatti, all'ipotesi apparentemente ultra-federalistica del giugno scorso, di lasciare autonomia federale ad ogni Regione su sistema elettorale (a maggioranza di due terzi) e sulla forma di governo (a maggioranza assoluta), che avrebbe in realtà portato ogni Consiglio regionale a fare modifiche minime o nulle alle attuali normative per la tipica logica di autoconservazione, si è posto qualche rimedio. Infatti, le leggi elettorali sono ora votate a maggioranza assoluta, sono sottoponibili a referendum come lo Statuto e comunque debbono rispettare i "principi di democraticità, rappresentatività e stabilità di governo" (art. 61 quinto comma). Inoltre una disposizione finale transitoria prevede che, entro il primo biennio dall'entrata in vigore della riforma, una legge bicamerale possa cambiare la forma di governo regionale e la legge elettorale, rimediando ai limiti dimostrati dal cosiddetto "Tatarellum" che non ha assicurato Giunte regionali stabili ed efficienti.

La modifica obiettivamente più significativa da introdurre per rafforzare le Regioni, oggi vero e proprio vaso di coccio tra il sistema nazionale in via di evoluzione e quello comunale e provinciale rafforzato dalla legge del '93 sul sindaco, sarebbe l'introduzione dell'elezione popolare diretta del Presidente della Regione. Con questo rafforzamento del contenitore-Regione sarebbe poi logicamente possibile intervenire anche sui contenuti, cioè sulle competenze.

"La modifica obiettivamente più significativa da introdurre per rafforzare le Regioni, oggi vero e proprio vaso di coccio tra il sistema nazionale in via di evoluzione e quello comunale e provinciale rafforzato dalla legge del '93 sul sindaco, sarebbe l'introduzione dell'elezione popolare diretta del Presidente della Regione"

Bicameralismo: la moltiplicazione dei procedimenti legislativi

Rispetto al tipo di bicameralismo introdotto non è forse stata capita sino in fondo la sua intima complessità. Infatti, si è superata



l'univocità della logica odierna del bicameralismo paritario (cioè la legge approvata nell'identico testo sia alla Camera che al Senato) a favore di almeno cinque tipologie principali, differenziate per materie:

- leggi bicamerali paritarie con Senato semplice: organi costituzionali e di rilievo costituzionale, Autorità di garanzia e vigilanza, elezioni nazionali ed europee, diritti fondamentali civili e politici e libertà inviolabili della persona, informazione e comunicazione radiotelevisiva, norme penali, processuali, ordinamenti giudiziari e delle giurisdizioni, ratifica trattati internazionali, di delegazione legislativa in tutte le materie precedenti e tutte le altre puntualmente richiamate in Costituzione;
- leggi bicamerali paritarie con Senato integrato: legislazione elettorale, organi di governo e funzioni fondamentali di Comuni e Province;
- leggi bicamerali ineguali (cioè con ultima parola alla Camera) esaminate dal Senato in com-

**Speciale
Riforme**

Ricerca 13

posizione semplice: quelle che non rientrano nelle materie individuate;

d) leggi bicamerali ineguali esaminate dal Senato integrato: coordinamento informativo, statistico e informatico dei dati dell'amministrazione statale, regionale e locale, tutela di imprescindibili interessi nazionali nelle materie attribuite alla competenza legislativa delle Regioni;

e) leggi monocamerali, esclusivamente affidate alla Camera: conversione dei decreti o regolazione degli effetti dei non convertiti.

Rischi e prospettive

Va segnalato che rischia di svilupparsi un grave contenzioso, anche vista la natura della seconda Camera come "Senato delle garanzie". Tale organo sarebbe eletto con la proporzionale, quindi, ragionevolmente, chi vincerebbe le elezioni alla Camera dei Deputati, a meno che non avesse un grandissimo successo, non sareb-

be in maggioranza anche al Senato. La maggioranza di Governo sarebbe allora portata a sostenere che la stragrande maggioranza delle leggi non fosse a bicameralismo imperfetto, non rientrasse cioè in quelle categorie, in modo da limitare il potere di veto del Senato solo ad un rinvio momentaneo dell'approvazione. Per contro, le opposizioni cercherebbero di allargare le maglie interpretative delle leggi a bicameralismo paritario per bloccare la maggioranza. Qui appare decisivo stabilizzare un'unica composizione del Senato da rendere una Camera effettivamente rappresentativa delle realtà federate.

Infine un ultimo inciso: vi è nel testo un'importante apertura al referendum propositivo nel caso in cui una proposta di legge di iniziativa popolare non sia presa in considerazione dal Parlamento, cosa che è logicamente collegata alla riconduzione del referendum abrogativo a limiti più stringenti. Questa apertura andrebbe però logicamente ampliata: prevedendo di non procedere a referendum solo se il Parlamento non facesse propri i principi ispiratori del progetto, altrimenti basterebbe poco per dire di no a proposte anche fortemente condivise.

Una riforma dall'Europa

Maurice
DUVERGER

Prima di svolgere dei ragionamenti sulle riforme costituzionali

dobbiamo chiarire bene il concetto di Costituzione e i parametri per le scelte possibili¹.

La Costituzione non va intesa astrattamente come un mero sistema teorico, come un decalogo rigido, senza cogliere l'importanza del contesto storico-politico e quindi anche delle sue interpretazioni. Conse-

vero dell'attuale Comunità di Stati Indipendenti, cosa che comporterà anche una revisione di fondo delle strutture istituzionali comuni.

Le sfide dell'Europa per gli stati nazionali

I Governi nazionali subiscono da questo quadro una serie di sfide che riguardano non solo le loro capacità decisionali nella politica interna, ma anche nei Consigli europei. Non si tratta quindi - come spesso si pensa in ambito accademico e politico, quando si pensa all'Europa o a riforme costituzionali interne - di predisporre piccoli mezzi per i nostri piccoli Parlamenti in una logica mirata all'oggi, ma di pensare in questa chiave europea più vasta al domani.

Il professor Giorgio Lombardi ha

ben chiarito la direzione fondamentale su cui si muove la dinamica delle forme di governo rispetto a questi mutamenti, quando ci ha ricordato che nelle grandi democrazie i cittadini scelgono direttamente il Governo²; il pro-

Nota 2

Il riferimento è alle notazioni fondamentali di Giorgio Lombardi nella prefazione al Volume "Semipresidenzialismi", a cura di L. Pegoraro e A. Rinella, Padova, 1997, tra le quali in particolare sono da notare i passaggi seguenti che descrivono: "Il dissolversi dello stesso sistema parlamentare in scelte con larghissimi, se non prevalenti, elementi plebiscitari. Se ci poniamo dal punto di vista di un normativismo giuridico, possiamo dire che il sistema parlamentare formalmente esiste tuttora in quasi tutti i Paesi che vi si ispirano con la tipica 'ipocrisia istituzionale' che rappresenta il cemento delle convivenze politiche. Ma se esaminiamo la situazione ponendoci dal punto di vista della dinamica istituzionale [...] vediamo che [...] al Parlamento resta il compito di tradurre in pratica il programma politico di chi ha vinto le elezioni" (p. XIII)

Nota 1

Questo intervento risulta dalla collazione e dalla risistemazione redazionale operata da Stefano Ceccanti di due interventi del professor Maurice Duverger, il primo tenuto a conclusione del Convegno dell'Università di Trieste sui "Semipresidenzialismi" svoltosi il 13 maggio 1996 ed il secondo come relazione all'Accademia Olimpica di Vicenza il giorno successivo su "Il semipresidenzialismo francese: un modello per l'Italia?"

guentemente non si può porre la questione della scelta fra vari assetti istituzionali come se si dovesse effettuare un'opzione tra modelli astratti. Si tratta invece di individuare il sistema necessario rispetto ai concreti mutamenti che si realizzano.

Tra questi ultimi il primo di cui tener conto oggi è la priorità assoluta della costruzione dell'Europa che dominerà la vita del Continente almeno per i prossimi dieci-quindici anni.

Non si tratta solo del nucleo attuale dei sedici Paesi membri, ma degli Stati che faranno raggiungere all'Unione le frontiere dell'ex-URSS, ov-

Speciale
Riforme

blema non è allora ciò che vogliono i Parlamenti, ma soprattutto gli elettori, come gli inglesi hanno per primi compreso grazie al loro sistema dei partiti. La Gran Bretagna con due partiti nettamente più forti sul piano nazionale, ciascuno di essi fortemente disciplinato al loro interno, e con un sistema elettorale favorevole, ha realizzato un'evoluzione evidentissima. Nessuno può negare che Tony Blair sia oggi nella verità dei fatti eletto a suffragio universale. Questo ho capito da studente di legge, studiando in profondità tra il 1937 ed il 1939 il sistema inglese, cogliendo l'intreccio tra sistema elettorale e sistema dei partiti, e questo ho cercato di proporre già

Nota 3

La campagna di opinione si diparte nel 1956 con quattro grandi articoli pubblicati da Duverger su "Le Monde". Il 12 aprile Duverger spiega l'insostenibilità del sistema esistente; il giorno seguente precisa che non solo nel sistema presidenziale ma anche nei sistemi parlamentari più efficaci, a cominciare da quello inglese, è il corpo elettorale a scegliere direttamente un Governo ed il suo leader per l'intera legislatura, combinando le acquisizioni del diritto costituzionale e della scienza politica moderna. Già in tale secondo articolo Duverger prospetta di importare la logica di funzionamento del sistema inglese, stante la diversità del sistema dei partiti di partenza, attraverso l'elezione diretta di un Primo Ministro, contestuale a quella dell'Assemblea in collegi uninominali maggioritari a doppio turno, il quale, dimettendosi, provocherebbe non solo nuove elezioni per la premiership ma anche lo scioglimento dell'Assemblea; essa, dal canto suo, sfiduciando il Governo, provocherebbe nuove elezioni non solo parlamentari ma anche per il Primo Ministro. Come preciserà in seguito nel 1961 il lavoro collettivo del Club Jean Moulin *Lo Stato e il cittadino* (cfr. l'edizione italiana di Comunità, Milano, 1963) "Se gli elettori francesi designassero, nello stesso giorno, con voto diretto, il capo del Governo e i deputati, farebbero quello che fanno gli elettori inglesi il giorno delle elezioni alla Camera dei Comuni. Le sole differenze sarebbero di ordine giuridico". Da segnalare che tale modello di forma di governo, definita sin dal 1958 "neo-parlamentare" dallo stesso Duverger e, talora, "semi-parlamentare" (si veda il suo contributo *Le nuove frontiere della democrazia* in *Rassegna parlamentare* n. 2/96), è stato recepito dalla nostra legge elettorale comunale e provinciale n. 81/1993.

dal 1956 suggerendo l'elezione diretta del Primo Ministro in accordo con gli altri "professori" del Club Jean Moulin³.

Per l'Italia ciò significa concretamente che, non avendo in partenza un sistema dei partiti di tipo inglese, né potendo forzare oltre modo il sistema elettorale già opportunamente riformato in tale direzione pur con alcuni limiti, si tratta di passare ad un sistema di elezione diretta del vertice dell'esecutivo, o nella forma semi-presidenziale in cui si elegge direttamente un Capo dello Stato con alcuni poteri propri, o nella forma neo-parlamentare eleggendo direttamente il Primo Ministro. Senza questa condizione istituzionale che la allineerebbe ai modelli di democrazia degli altri grandi Paesi europei, alle loro condizioni di m a g g i o r e decisionalità e demo-

sei mesi come nella Francia della Quarta Repubblica, consente loro di chiarire che sono i veri padroni del gioco. Fortunatamente da tempo questa idea, anche nel vostro Paese, è stata messa in discussione sia nel dibattito scientifico che politico. Vi è più democrazia dove le istituzioni danno al cittadino il potere reale di decisione, dove un certo grado di centralizzazione delle decisioni che avanza inevitabilmente anche per effetto dell'Unione Europea, viene compensata da un maggiore intervento diretto dei cittadini sulla scelta degli organi di governo, evitando quindi degenerazioni oligarchiche e la deriva dell'impotenza decisionale.

Necessità dell'elezione diretta dell'esecutivo

Per questo, laddove il sistema dei partiti non sia già orientato in tal modo attraverso l'elezione dei deputati, occorre un'elezione nazionale del vertice dell'esecutivo a suffragio universale diretto, evitando però la rigidità del "Governo diviso" americano, ovvero prevedendo la possibilità di ritorno anticipato alle urne in caso di maggioranze disomogenee.

La priorità assoluta dell'unità europea, largamente condivisa, richiede pertanto un passaggio necessario, che sta maturando, ma che risulta ancora meno condiviso del precedente, alla priorità assoluta del ruolo dei cittadini come veri padroni dello Stato attraverso l'elezione diretta del capo dell'esecutivo. Il grado di consapevolezza di questo legame sarà decisivo per il futuro del vostro Paese. [...]

Il sistema francese come modello

Occorre però, nel caso di opzione semi-presidenziale, evitare di allontanarsi troppo dalle caratteristiche del sistema francese che partiva con un sistema dei partiti analogo a quello italiano di oggi e che ha dimostrato di sapervi porre bene rimedio. Il rischio è quello di fare una riforma solo apparente, senza dare sino in fondo al corpo elettorale una vera scelta diretta di un Presidente con poteri di governo. Non è pertinente la comparazione con Capi di Stato elettivi con poteri meramente simbolici nelle Costituzioni, perché pensati come sostituti dei monarchi, o neutralizzati nella prassi per il funzionamento bipartitico del sistema dei partiti. Il passaggio all'elezione diretta del Presidente, o del Premier come preferirei, va vista in funzione di un sistema partitico già parzialmente bipolarizzato ma certo litigioso. I bambini non giocano disciplinatamente senza un genitore che li controlla. Peraltro, tanti tali caratteristiche del sistema dei partiti, l'idea di eleggere direttamente un Presidente senza poteri potrebbe proprio causare gli effetti negativi temuti dagli oppositori dell'elezione diretta. Un Presidente con forte legittimazione avente un sistema incapace di far funzionare fisiologicamente i rapporti tra i poteri, sarebbe portato ad espandere in modo incontrollato il proprio ruolo. Per questo è bene valutare nel dettaglio le scelte che si opereranno per capire se si tratta di vere riforme o di scelte a metà contrabbandate per grandi cambiamenti, nello stile della Commedia dell'Arte.

*Speciale
Riforme*

Ricerca 15

craticità, risulta impensabile che l'Italia riesca a restare nel processo che inizia con la moneta unica. Ciò si scontra con un'immagine tradizionale di democrazia, condivisa da molti professori e politici, che la vede concentrata nell'organo Parlamento anziché nel primato del suffragio universale. Questa opposizione culturale poggia anche su solide basi materiali. I deputati sono liberi con questo sistema di rovesciare i Governi quando vogliono, possono dire facilmente di no senza essere costretti a dire di sì. E' difficile per loro rinunciare ad un sistema che ogni anno come in Italia, o addirittura ogni

Mezzo presidenzialismo

Marco
OLIVETTI

Uno dei punti di maggiore importanza del progetto elaborato dalla Commissione bicamerale sulle riforme costituzionali¹ è rappresentato dalla soluzione proposta in materia di forma di governo.

La grande novità del progetto della Bicamerale è l'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica (art. 64.1). Molti ritengono che esso sia da solo sufficiente a dar luogo ad una forma di governo presidenziale o, quantomeno, semipresidenziale. Va invece osservato che si ha regime presidenziale solo quando il Presidente, eletto direttamente, è Capo dello Stato e Capo del Governo² e, nella maggioranza dei casi, quando non solo il governo è indipendente dal Parlamento, ma anche quest'ultimo lo è dal primo, con la conseguenza che nei regimi presidenziali puri non si hanno né la sfiducia né lo scioglimento³, ma la separazione nell'origine e nella sopravvivenza dei poteri esecutivo e legislativo⁴.

Le ambiguità del semipresidenzialismo

La forma di governo costruita dalla Commissione bicamerale mantiene sia il rapporto di fiducia tra Parlamento e Governo, sia il potere presidenziale di scioglimento della Camera dei Deputati, oltre a distinguere il Presidente dall'Esecutivo vero e proprio, raccolto attorno al Primo Ministro: non si tratta, dunque, di presidenzialismo. Più sensato, ma non esente da dubbi è l'accostamento della soluzione della Commissione D'Alema ai "regimi semipresidenziali"⁵, che sarebbero caratterizzati, secondo la classica definizione duvergeriana⁶, dall'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica; dalla attribuzione al Capo dello Stato di una serie di poteri propri, sottratti cioè a controfirma ministeriale; dalla presenza accanto al Presidente di un Primo Ministro e di un Governo da questi guidato e responsabile davanti al Parlamento nelle forme del rapporto di fiducia. Il semipresidenzialismo è, peraltro, una nozione ambigua fin dalle origini: essa fu coniata da Duverger per evidenziare la non unicità dell'esperienza della Quinta Repubblica francese, sulla cui base il figurino veniva delineato⁷. L'ambiguità però, non consiste soltanto nella duplice virtualità di funzionamento di questa forma di governo⁸, che si atterrebbe a regime parlamentare nel caso in cui la maggioranza che ha eletto il Presidente e quella che domina in Parlamento fossero distinte e contrapposte, mentre diverrebbe presidenziale (o superpresidenziale) nel caso in cui il Presidente eletto dal corpo elettorale fosse anche il capo della maggioranza parlamentare.

Un panorama variopinto

L'ambiguità del semipresidenzialismo, infatti, va ben oltre e consiste nel ricondurre alla categoria in esame una serie di esperienze tra loro molto eterogenee: a) la Quinta Repubblica francese, che ha effettivamente funzionato alternando una dinamica presidenziale ad una dinamica parlamentare (con prevalenza della prima, mentre la seconda si è avuta solo per brevi periodi: dal 1986 al 1988, dal 1993 al 1995 e dal 1997 ad oggi); b) una serie di esperienze che lo stesso Duverger definisce di "semipresidenzialismo apparente" (Austria, Islanda e Irlanda) e che funzionano *in toto* come regimi parlamentari, nonostante l'elezione diretta del Capo dello Stato; c) due regimi - come quello finlandese e quello portoghese - nei quali alla dinamica fondamentalmente parlamentare si affianca un capo dello Stato dotato di ampi poteri, che si caratterizzano però per essere limitati soprattutto ad una ben precisa sfera della *policy* (la politica estera in Finlandia) o per essere connotati anzitutto come poteri di impulso e freno, ma non come poteri diretti di governo o, comunque, di indirizzo politico generale. Alle esperienze ora menzionate si aggiungono infine: la Repubblica di Weimar dal 1919 al 1933; alcuni dei regimi usciti dalla transizione dell'Europa orientale al postcomunismo (Polonia, Romania⁹, Bulgaria, Lituania, Slovenia, Estonia, ecc.); svariati regimi del terzo mondo (soprattutto dell'Africa francofona).

Ora, in questo articolato panorama di regimi politici è opportuno introdurre una distinzione di fondo, tra quelli in cui il Capo dello Stato eletto direttamente è sostanzialmente anche il Capo del Governo, nonostante che tale ruolo sia formalmente svolto dal Primo Ministro responsabile davanti al Parlamento, e quelli in cui la direzione della politica nazionale spetta al Premier, nonostante i poteri (spesso molto ampi) attribuiti al Presidente della Repubblica. Ove si muova da questa fondamentale distinzione, la categoria "semipresidenzialismo" perde la sua validità descrittiva in quanto, mentre i regimi nei quali il Presidente è anche capo del governo esibiscono un assetto di tipo addirittura superpresidenziale (con conseguenze che variano in dipendenza di una serie notevole di fattori), gli altri casi, in cui è il Primo Ministro a condurre la politica nazionale, rientrano, pur con significative varianti, all'interno della eterogenea categoria dei regimi parlamentari.

I poteri del Presidente

Il progetto elaborato dalla Commissione bicamerale si colloca con chiarezza nella seconda categoria. I poteri attribuiti al Presidente (art. 66), infatti, non riguardano la direzione dell'apparato statale di governo, che compete invece al Primo Ministro (art. 73) responsabile davanti alla Camera dei Deputati, ma attengono da un lato a funzioni di alta garanzia e quindi di controllo rispetto al circuito governo-maggioranza parlamentare, dall'altro al ruolo di "potere di riserva", chiamato sia a rimettere in funzione il circuito politico istituzionale in caso di crisi (con il potere di nomina del Primo Ministro e di scioglimento della Camera¹⁰), sia a intervenire quale motore di riserva del sistema qualora non sia presente in Parlamento una chiara maggioranza politica e sia necessario formare governi di minoranza, che possano però godere del supporto di un Capo dello Stato legittimato dagli elettori.

In questo contesto, due poteri riconosciuti al Presidente dal progetto della Bicamerale appa-

*Speciale
Riforme*

iono difficilmente collocabili, in quanto estranei a quella che pare esserne la logica complessiva: quello di scioglimento della Camera all'indomani della propria elezione¹¹, anche qualora vi sia alla Camera una chiara maggioranza politica; quello di invitare il Primo Ministro a presentarsi alla Camera per verificare l'esistenza del rapporto di fiducia (art. 66, lett. d), che dà luogo ad una possibile interferenza solo distruttiva del Capo dello Stato nel rapporto fiduciario (si tratta di un istituto sconosciuto al diritto costituzionale dei Paesi civili).

Nonostante l'anomalia rappresentata da tali due ultimi poteri, l'assetto fisiologico del sistema disegnato dai bicameralisti dovrebbe essere di tipo parlamentare e la determinazione dell'indirizzo politico dovrebbe concentrarsi sull'asse corpo elettorale-Parlamento-Governo, con il Primo Ministro, leader della coalizione elettorale vincente, capo della maggioranza e leader anche sostanziale del potere Esecutivo. Rispetto a questo assetto, il Presidente della Repubblica (cui non è riconosciuta, a differenza che in Francia¹², la presidenza del Consiglio dei Ministri) sarebbe titolare di ampi poteri di controllo e freno, oltre che di poteri di indirizzo nei settori della politica estera e della difesa (art. 66 lett. a): una posizione simile a quella dei suoi omologhi finlandesi e portoghesi. Ma si tratta di regimi che sono ormai riconducibili più alle dinamiche del parlamentarismo che a quelle dell'esperienza francese.

Disfunzione del sistema o forma di governo

In questo contesto, il funzionamento semipresidenziale di regimi in realtà parlamentari va qualificato più come una disfunzione del sistema che come una forma di governo a sé: l'ampliamento dei poteri del Presidente - che può aver luogo, peraltro, anche in regimi in cui il Capo dello Stato non sia eletto direttamente dal corpo elettorale¹³ - corrisponde infatti al mancato funzionamento del circuito governo-maggioranza parlamentare.

Parrebbe dunque opportuno abbandonare l'utilizzazione di categorie ambigue e poco utilizzabili anche dal punto di vista descrittivo. La qualificazione del progetto della Bicamerale come presidenziale o semipresidenziale rischia infatti di incidere sul progetto non tanto per il contenuto di esso, quanto per il clima culturale in cui esso potrebbe trovarsi ad essere implementato, ove venisse alla fine approvato. Il grande rischio è infatti che un progetto che presidenziale non è, lo diventi per l'interpretazione cui le norme saranno soggette. Da questo punto di vista è singolare constatare come siano oggi convergenti sulla lettura presidenzialista del lavoro della Bicamerale tanto coloro che hanno sostenuto, in questi ultimi anni, soluzioni simili a quella francese, quanto coloro che le hanno aspramente combattute (Rifondazione Comunista) e che sperano tuttora di impedirne l'affermazione. Comune a tali due posizioni è l'equivoca convinzione che l'elezione diretta del Capo dello Stato trasformi *ipso facto* tale organo in un organo di governo e che, d'altro canto, non sia configurabile l'elezione a suffragio universale di un organo di garanzia. Entrambi i profili di quest'ultima argomentazione non reggono però alla critica: da un lato è l'esperienza storica di numerosi regimi europei a dimostrare che il Capo dello Stato eletto direttamente non svolge di solito funzioni di governo, con la sola eccezione del caso francese; dall'altro occorre intendersi sulle funzioni di garanzia attribuite al Presidente della Repubblica.

E' in fondo la questione della natura degli organi "Presidente della Repubblica" nel costituzionali-

smo contemporaneo: organi chiamati a svolgere funzioni politiche di estrema rilevanza e delicatezza ed attribuiti tra l'altro di una funzione di magistratura morale con la quale esplicano la loro funzione di rappresentanti dell'unità nazionale. Ma per quanto ampio sia il peso politico di tali organi, resta comunque fermo che tali funzioni sono altra cosa da quelle di governo e che solo nelle esperienze in cui il Presidente riesca ad attrarre nella sua orbita la direzione indiretta dell'attività dell'Esecutivo si può ritenere che si è fuori della modellistica dei regimi parlamentari. Ancora una volta è la disfunzione che spiega l'evoluzione "presidenziale" di molti regimi le cui Carte costituzionali rimangono legate alla logica del regime parlamentare.

Note

¹ Alla versione, approvata il 30/6/97, è seguita quella risultante dalla pronuncia della Commissione sugli emendamenti presentati dai parlamentari e trasmessa il 4/11/97 alla Camera. Su tali testi v. i contributi pubblicati nel n. monografico 1/1997 di *Nomos*, nel n. 2/1997 di *Diritto pubblico* e nei n. 27 del 19/7/97 e 43 del 15/11/97 di *Guida al Diritto-Il Sole 24 Ore*, nonché a cura dell'OSSERVATORIO SULLE RIFORME COSTITUZIONALI (dell'AC), *Il Cammino delle riforme costituzionali*, AVE, Roma, 1998.

² Cfr. G. SARTORI, *Ingegneria costituzionale comparata*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 98.

³ Il potere presidenziale di sciogliere il parlamento è peraltro previsto nei regimi presidenziali vigenti in Cile, Uruguay e (fino al 1989) Paraguay.

⁴ M. S. SHUGART, J. M. CAREY, *Presidenti e Assemblies*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 37. Sulla definizione dei regimi presidenziali v. anche J. J. LINZ, A. VALENZUELA, *Il fallimento del presidenzialismo*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 26.

⁵ Su queste esperienze v. da ultimo S. CECCANTI, O. MASSARI, G. PASQUINO, *Semipresidenzialismo*, Il Mulino, Bologna, 1996; L. PEGORARO, A. RINELLA, *Semipresidenzialismi*, CEDAM, Padova, 1997; A. RINELLA, *La forma di governo semipresidenziale. Profili metodologici e circolazione del modello francese in Europa centro-orientale*, Giappichelli, Torino, 1997; P. F. LOTITO, *I tratti fondamentali del semipresidenzialismo francese nel modello attuale*, in *Quad. cost.*, 1997, III, p. 461. M. OLIVETTI, *L'equivoco del semipresidenzialismo*, in *Orient. Soc.*, 1996, III-IV e ID., *Osservazioni in margine a tre recenti volumi sui regimi presidenziali e semipresidenziali*, in *Dir. Pubbl.*, 1996, II, 502 ss.

⁶ M. DUVERGER, *A New Political System Model: Semi-Presidential Government*, in *European Journal of Political Science*, 1980; ID., *La nozione di regime "semipresidenziale" e l'esperienza francese*, in *Quad. cost.*, 1983, II.

⁷ Si v. sul punto M. DUVERGER, nel saggio da ultimo pubblicato a cura di S. CECCANTI su *Dir. Soc.* 1997, II.

⁸ L. ELIA, *Governo (forme di)* in *Enc. Dir.*, vol. XX, Giuffrè, Milano, 1970.

⁹ Su queste esperienze si v. ora il volume di A. RINELLA, *La forma di governo semipresidenziale*, cit., p. 165 ss.

¹⁰ Cfr. gli artt. 66 lett. b e 70.

¹¹ Risultante dal combinato disposto degli artt. 70, I comma e 74, VI comma.

¹² Art. 9 della Costituzione del 1958.

¹³ Si possono citare, tra gli altri, i casi della Turchia dopo il 1989 (presidenze Ozal e Demirel), della Grecia sotto la Costituzione del 1975, della Lettonia sotto la Costituzione del 1922, richiamata in vigore nel 1992, dell'Albania sotto la Presidenza Berisha (1992-1997) e dell'Italia nel periodo 1992-1996.

Sul ruolo del Capo dello Stato nelle crisi del sistema v. per tutti C. ESPOSITO, *Capo dello Stato*, in *Enc. Dir.*, vol. VI, Giuffrè, Milano, 1960, p. 224 ss.

*Speciale
Riforme*

Ricerca 17

Compromesso all'italiana

Alessandro
BRANZ

Nel novembre dello scorso anno la Commissione Bicamerale ha concluso i suoi lavori, consegnando all'esame del Parlamento un progetto di riforma dell'intera seconda parte della Costituzione, che riguarda l'organizzazione dello Stato nelle sue varie articolazioni. Si tratta certamente di un risultato importante, conseguito dopo quindici anni di tentativi infruttuosi anche se numerose sono le riserve di osservatori e studiosi e, soprattutto, non ci è dato ancora sapere quale sarà l'esito finale del processo di riforma.

Due alternative per la forma di governo

Va detto peraltro che in tutti questi mesi l'attenzione dell'opinione pubblica si è soffermata soprattutto sul problema di quale forma di governo fosse più adatta per il nostro Paese: cosa del tutto comprensibile, se si pensa alla crisi che da anni caratterizza il nostro sistema politico e alla necessità - percepita da molti - di rafforzare l'ancora debole bipolarismo con istituzioni forti e governi stabili. In particolare, fin dall'inizio dei suoi lavori, la Commissione Bicamerale

"In definitiva, la proposta uscita dalla Commissione bicamerale, ora al vaglio del Parlamento, appare il frutto di un compromesso fra opposte strategie istituzionali. L'impressione è che, anziché optare per una determinata forma di governo e tener conto della relativa logica istituzionale, sia stato privilegiato l'intento di conciliare esigenze fra loro diverse"



si è trovata davanti a due strade: quella di potenziare la forma di governo parlamentare attualmente vigente, attribuendo all'elettore la facoltà di scegliere il Primo Ministro ed influenzare così la formazione dell'Esecutivo; oppure quella di passare ad una

forma di governo nuova (denominata da Maurice Duverger "semipresidenziale") in cui - soprattutto con riferimento all'evoluzione francese di tale sistema - il Capo dello Stato è eletto direttamente dal popolo e detiene di regola poteri tali da consentirgli di garantire in ogni momento l'indirizzo politico e programmatico deciso dagli elettori, in un contesto in cui accanto al Presidente della Repubblica opera un Primo Ministro, cui spetta la direzione quotidiana dell'attività di governo ed il compito di concretizzare in decisioni operative il programma elettorale, condividendo con il Presidente il peso dell'Esecutivo in un rapporto equilibrato e dinamico.

Una "terza via" tutta italiana

Si tratta di due forme di governo diverse, ma entrambe coerenti, incisive e passibili di successo: ed in effetti la Commissione Bicamerale ha adottato una soluzione di tipo semipresidenziale, anche se (e qui sta la nota dolente) non ha voluto seguire l'esempio francese, indicato da numerosi studiosi come il punto di riferimento più attendibile anche per il nostro Paese, ma si è orientata verso un modello di semipresidenzialismo debole, non riconoscendo al Capo dello Stato una serie di poteri di una certa importanza.

Il nostro futuro Presidente infatti avrà ben poche possibilità di intervento: non potrà liberamente nominare il Primo Ministro (se non tenendo conto dei risultati elettorali) né potrà revocarlo; non avrà la possibilità di dirigere il Consiglio dei Ministri, ma un organo costituzionale le cui competenze sono limitate alla politica estera e alla difesa; potrà procedere allo scioglimento della Camera dei deputati solo

*Speciale
Riforme*

in occasioni molto limitate, dovendo attendere il prodursi di una crisi politica irreversibile (e le conseguenti dimissioni del Primo Ministro) per poter intervenire. Insomma - a differenza del suo collega d'oltralpe - il nostro prossimo Capo dello Stato, anche se eletto direttamente dal popolo, potrà assai raramente far valere la politicità del suo ruolo: è vero che - in occasione del suo insediamento - egli avrà la possibilità di licenziare una maggioranza vecchia ed a lui ostile, appellandosi in tal caso ai cittadini affinché eleggano un Parlamento che lo sostenga, ma è altrettanto vero che il più delle volte, nel corso della normale routine politico-amministrativa, il Presidente rischierà di apparire impotente di fronte a coalizioni di governo litigiose. Evidentemente, alla base della scelta dei nostri bicameralisti sta la convinzione (peraltro oggetto di dibattito) che il nostro sistema politico sia abbastanza solido e non necessiti di una figura autorevole in grado di sorreggere o disciplinare eventuali storture: tesi certamente interessante ed in parte condivisibile, ma che non tiene sufficientemente conto del fatto che in Italia il sistema dei partiti, per quanto attestatosi su una dinamica bipolare, non ha ancora raggiunto un apprezzabile grado di funzionamento, dovendosi tuttora rilevare una notevole conflittualità all'interno sia dell'Ulivo che del Polo.

D'altra parte, guardando all'altra faccia del potere Esecutivo, e cioè al Primo Ministro, ci troviamo anche in questo caso di fronte ad un testo di difficile valutazione: perché se da un lato sono stati indubbiamente compiuti importanti passi avanti, dal momento che (in coerenza con una linea di tendenza già affermata negli ultimi anni) il ruolo del Primo Ministro è stato rafforzato, attribuendogli un rilievo costituzionalmente più significativo; è anche vero però d'altro lato che continua a pendere sulla testa del modello di governo disegnato dalla Bicamerale la spada di Damocle di un ritorno (palese od occulto) al sistema elettorale proporzionale, che - come opportunamente ci ricordano Giovanni Sartori e Gianfranco Pasquino - produrrebbe una sostanziale dipendenza del Governo dal veto dei partiti minori e quindi, inevitabilmente, lo indebolirebbe.

Una riforma senza una scelta

In definitiva, la proposta uscita dalla Commissione Bicamerale, ora al vaglio del Parlamento, appare il frutto di un compromesso fra opposte strategie istituzionali. L'impressione è che, anziché optare per una determinata forma di governo e tener conto della relativa logica istituzionale, sia stato privilegiato l'intento di conciliare esigenze fra loro diverse, anche in relazione agli interessi politici di cui i singoli partiti sono in questo specifico momento

portatori: cosa ovvia e anche giustificabile (ogni Costituzione, in fondo, è il risultato di un compromesso) ma che non dovrebbe andare a scapito di una certa coerenza del testo, soprattutto in relazione alle conseguenze politico-istituzionali che determinate scelte possono produrre (e che il diritto costituzionale e la scienza politica ci permettono oggi di prevedere con sufficiente approssimazione).

Del resto, se guardiamo agli altri non meno importanti aspetti del progetto di riforma, vi possiamo trovare la stessa logica compromissoria ora descritta ed una tensione non risolta fra opzioni di diversa natura. Alcuni brevi esempi: il Senato che nella prospettiva di uno stato federale dovrebbe qualificarsi come Camera rappresentativa delle Regioni, continua in realtà a conservare in parte notevole una natura politica legata soprattutto ai rilevanti poteri di controllo di cui è investito: il cosiddetto bicameralismo perfetto, che ha caratterizzato finora la nostra storia repubblicana (ed in virtù del quale un disegno di legge deve essere approvato nell'identico testo da entrambi i rami del Parlamento), viene certamente superato, anche se - soprattutto in relazione alla ancora ambigua natura del Senato - le procedure di formazione delle leggi tendono a moltiplicarsi anziché semplificarsi; l'ordinamento della Repubblica assume una struttura federale, ma anziché incentrarsi su due soli livelli fondamentali (lo Stato e le Regioni) tende a rafforzare eccessivamente il ruolo di Comuni e Province con il risultato di assumere le connotazioni di un forte decentramento amministrativo, più che di un autentico federalismo.

Un percorso da completare

Se, quindi, alla Commissione Bicamerale va dato atto di aver avviato il Paese sulla strada del semipresidenzialismo, del federalismo e di un Parlamento più efficiente, bisogna sottolineare che tali obiettivi rischiano di rivelarsi delle etichette puramente nominalistiche da appiccicare su una scatola vuota (o non del tutto piena). In tal senso spetta al Parlamento - ed al suo senso di responsabilità - il compito di apportare le opportune modifiche al testo finora prodotto, riempiendo quella scatola di contenuti innovativi: anche perché - non dimentichiamolo - quei contenuti corrispondono alla richiesta di modernizzazione dello Stato avanzata dai cittadini, che da tempo auspicano governi stabili ed efficienti, uno spostamento dei poteri dal centro alla periferia, leggi più chiare e decisioni più veloci.



*Speciale
Riforme*

Ricerca 19

Dopo mesi di discussioni e polemiche anche aspre, dopo una valanga di bozze diverse presentate dal relatore, finalmente, anche per la riforma della giustizia preparata dalla Bicamerale, è arrivato il momento della verifica nel Parlamento. La sensazione tuttavia è che, specie per la giustizia, il confronto decisivo avvenga tra le poche persone "che contano" e che i necessari compromessi siano presi sulla base di rapporti di forza e di equilibri politici che poco hanno a che fare con il merito delle questioni. Ma questo deve essere un ulteriore stimolo per uscire dalla logica del processo alle intenzioni e delle crociate ideologiche che non hanno mai aiutato, specie in materie come la giustizia.

Convienne allora concentrarsi sui punti essenziali e controversi della riforma proposta, che si possono riassumere nella riforma del governo autonomo della magistratura e nella separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri.

IL CSM tra autonomia e controllo politico

Il Consiglio Superiore, con la sua attuale composizione maggioritaria di rappresentanti della magistratura, garantisce l'autogoverno dei magistrati, sottraendoli così alle influenze degli altri poteri dello Stato. Secondo la vigente Costituzione spettano al CSM compiti affidati in precedenza al Governo: assunzioni, attribuzioni di funzioni, incarichi, trasferimenti, avanzamenti di carriera, provvedimenti disciplinari e via dicendo. L'effettività delle garanzie di indipendenza del magistrato - prima fra tutte, ad esempio, quella dell'inamovibilità - poggia sull'attribuzione di tali funzioni a un organo autogestito dallo stesso ordine giudiziario. Il ruolo e la composizione del CSM sono oggi la vera cartina di tornasole delle intenzioni dei nuovi costituenti. Gli obiettivi sono chiarissimi: drastico ridimensionamento della componente eletta dai magistrati e aumento di quella di nomina politica; ridimensionamento del ruolo e dei poteri del Consiglio. A questi risultati si perviene non solo con la modifica dei rapporti tra le due componenti nel Consiglio, ma anche con l'isti-

tuzione di una Alta Corte di Giustizia: un nuovo organismo, in cui i magistrati ordinari sono in minoranza, che avrà le funzioni di giudice disciplinare, in precedenza esercitate dal CSM, nonché di giudice cui si potranno appellare, in unico grado, tutte le decisioni del CSM. In sostanza un "super CSM" che avrà il controllo effettivo sull'attività del CSM e dei magistrati.

Appare evidente lo stravolgimento della logica dell'autonomia, la scelta decisa per uno spostamento dell'asse del governo della magistratura verso un eterogoverno di natura politica. Anche la proposta - solo apparentemente di carattere nominalistico - di togliere dalla Costituzione il riconoscimento della magistratura come "potere", è coerente con la scelta di riaffermare la supremazia del potere politico sulla magistratura e sul suo governo.

Si tratta di una scelta legittima e in sé non scandalosa; resta da vedere, perché ancora nessuno ha provato a spiegarlo, come e quanto sappia risolvere i mali che si attribuiscono all'attuale sistema e quali ne siano le conseguenze non solo sulla magistratura, ma sulla vita del sistema democratico.

Sul piano istituzionale, per questa via si va decisamente in senso contrario all'esigenza di pluralismo e di bilanciamento dei poteri mediante un sistema di pesi e contrappesi; esigenza tutt'altro che attenuata nel presente momento storico, in cui si sta realizzando un sistema di tipo maggioritario. Sul piano dei comportamenti, è facile immaginare come la più concreta conseguenza sia quella di rendere la magistratura particolarmente sensibile alle istanze e ai condizionamenti provenienti dalla maggioranza parlamentare e dal governo, presenti nel Consiglio con il Ministro e con un numero di rappresentanti con cui diviene inevitabile cercare contatti, appoggi, alleanze, sia da parte dei componenti togati del Consiglio, sia da parte dei singoli magistrati. Con quali risultati per l'indipendenza dei magistrati, e quindi dei giudizi, è facile immaginare.

Sul piano dei risultati, riesce difficile immaginare come la proposta della Bicamerale possa contrastare il lamentato corporativismo e la politicizzazione del sistema dell'autogoverno dei giudici. Non si pongono in alcun modo le premesse per-

Se la magistratura perde l'autonomia

Giovanni
KESSLER



La parte del progetto di revisione costituzionale che riguarda la giustizia sembra essere una delle più controverse e contraddittorie

*Speciale
Riforme*

ché cessino le degenerazioni dell'autogoverno. La messa sotto tutela politica della magistratura non fa altro che spostare il luogo dell'inquinamento e dell'opacità del sistema dalle correnti dei magistrati alle correnti dei partiti politici, attraverso l'accresciuto peso di essi all'interno del Consiglio. Nel migliore dei casi a un clientelismo se ne sostituirebbe un altro.

I possibili interventi: decentramento, efficienza, responsabilità

I veri problemi del sistema dell'autogoverno esigono interventi anche incisivi, ma di tutt'altro segno: a partire da un reale decentramento fondato sulla attribuzione ai consigli giudiziari della competenza in materia di controllo di correttezza ed effettività del sistema della distribuzione dei processi tra i magistrati, per ottenere maggiore efficienza e trasparenza. Un notevole passo avanti nel segno di una reale valutazione del lavoro dei magistrati è costituito dal progetto di riforma delle carriere, presentato al Parlamento dal Ministro di Giustizia, che prevede verifiche periodiche, che possono portare, in caso negativo, fino alla destituzione. I criteri di nomina e la carriera dei capi degli uffici potrebbero essere rivisti con un semplice intervento legislativo, che individui precisi parametri di scelta e che dia gli strumenti al Consiglio per rimuovere i dirigenti che si siano dimostrati inadeguati. In Parlamento vi sono proposte di legge che definiscono meglio la responsabilità disciplinare dei magistrati e che consentirebbero un controllo più efficace e puntuale di situazioni di appannamento e di malcostume nell'amministrazione della giustizia. Ma tutto è fermo in Parlamento in attesa della nuova Costituzione: non bisogna "disturbare il manovratore" e correre il rischio di turbare equilibri delicati e instabili.

La questione della separazione delle carriere

A fronte delle questioni poste dal ridimensionamento del Consiglio, minore rilevanza sembra avere la questione, tanto enfaticamente, della separazione delle carriere dei p.m. e dei giudici. Intendiamoci: la creazione di due magistrature distinte e non comunicanti accentuerebbe le logiche di ruolo e di parzialità dei p.m., spingendoli verso esigenze di risultato processuale (tipiche della polizia) piuttosto che verso quelle

"Appare evidente lo stravolgimento della logica dell'autonomia, la scelta decisa per uno spostamento dell'asse del governo della magistratura verso un eterogoverno di natura politica"

di garanzia (tipiche del giudicante). Francamente non un grande passo avanti sul terreno delle garanzie. Un p.m. sganciato dalla magistratura giudicante, corpo separato con ampi poteri di iniziativa penale, sa-



rebbe fatalmente destinato ad essere attratto nell'orbita dell'Esecutivo. Non si tratta qui di difendere le prerogative di una parte dei magistrati: l'indipendenza degli stessi giudici viene compromessa da un p.m. non indipendente, condizionato o condizionabile da direttive o pressioni esterne. Il giudice penale pronuncia sentenza solo sui casi che il p.m. gli sottopone e sulla base delle prove che le parti gli forniscono. Se le parti non sono libere di determinarsi, se una di esse deve rispondere a logiche o interessi ester-

Contraddizioni bicamerali

ni al processo, nemmeno la decisione finale del giudice sarà indipendente e libera da quei condizionamenti, perché frutto di un contraddittorio falsato ed incompleto.

Il testo approvato dalla Bicamerale, dopo infinite riscritture, non arriva alla separazione delle carriere. Al fine di evitare condizionamenti dei p.m. sui giudici, che possono derivare dalla capacità degli uni di influire sulla carriera degli altri, sono previste due distinte sezioni del Consiglio Superiore, destinate ad occuparsi separatamente delle diverse carriere. Il modello sarà sicuramente di non facile applicazione in concreto ed è visto dalla magistratura come il primo passo verso la separazione della carriera, che si vorrebbe scongiurare ad ogni costo. In realtà la soluzione adottata, che date le premesse di partenza può essere considerata una soluzione accettabile, non sembra piacere, per motivi opposti, nemmeno ai "falchi" del Polo e non scalda gli animi né di Fini né di D'Alema, che al congresso dei magistrati hanno fatto capire di essere disposti ad una marcia indietro. La sensazione oggi è che anche questo tema finirà probabilmente col divenire "merce di scambio" nel difficile e un po' schizofrenico dibattito politico sulla giustizia.

Un conflitto dall'esito incerto

Forse quella che si sta consumando non è una "resa dei conti" tra politica e magistratura, ma è certamente uno spostamento di confini, un ridimensionamento di un potere, quello della magistratura, a favore del potere politico. Anziché affrontare un problema per risolverlo, si è deciso di affidarne la gestione alla sede politica. Se la scelta della nuova Costituzione sarà quella di mettere la magistratura sotto la tutela del potere politico, essa dovrà comunque essere rispettata ed accettata. Crediamo però di poter chiedere ai nostri rappresentanti politici di avere il coraggio di farci con chiarezza questa proposta, di non contrabbassarla per una semplice riforma della giustizia e di sottoporsi con lealtà al giudizio finale degli elettori.

*Speciale
Riforme*

Ricerca 21

Teshuva

la vera riconciliazione

Rabin
SIRAT

La Bibbia ebraica in uno scorcio meraviglioso definisce perfettamente l'abisso che separa una riconciliazione senza *Teshuva* dalla vera *Teshuva*, la vera riconciliazione che fu creata, dicono i rabbini, prima che l'universo stesso fosse chiamato ad esistere.¹ Nella Bibbia, nel primo libro di Samuele, il re Saul, unto dal Signore, ritorna vittorioso dalla guerra contro gli Amaleciti, seguendo l'ordine di Dio di distruggere i peccati (I Samuele XV, 18)², come proclama ammirabilmente il salmista:

*"Scompaiano i peccatori dalla terra
e più non esistano gli empi.
Benedici il Signore, anima mia.
Alleluia. (Salmo CIV, 35)*

Ma il re ha disobbedito. Ha risparmiato Agag, re di Àmalek, e la migliore parte del bottino per offrire arieti e vitelli in olocausti al Signore. Il profeta Samuele lo apostrofa in questi termini:

*"Il Signore forse gradisce gli olocausti
e i sacrifici
come obbedire alla voce del Signore?
Ecco, obbedire è meglio del sacrificio,
essere docili è più del grasso degli arieti." (...)*

Saul disse allora a Samuele: "Ho peccato per avere trasgredito il comando del Signore e i tuoi ordini ... Ma ora, perdona il mio peccato e ritorna con me, perché mi prostro al Signore". Ma Samuele dice a Saul: "Non posso ritornare con te, perché tu stesso hai rigettato la parola del Signore e il Signore ti ha rigettato perché tu non sia più re sopra Israele." (I Samuele XV, 22-26)

Davide, che Samuele ungerà come messia d'Israele, si è reso anche lui colpevole di crimine. Ha commesso adulterio con Betsabea e fatto assassinare il marito, Uria l'Hitita, inviandolo al combattimento in prima fila, dove ferveva la mischia. Natan il profeta l'apostroferà formulando la magnifica parabola della pecorella del povero. E quando il re, infuriato, di conseguenza, con il ricco prevaricatore (della parabola), pronuncerà la sentenza di morte, Natan lo condannerà in questi termini: "Tu Sei quell'uomo (colpevole)!" (II Samuele XII, 7)

Davide dice a Natan: "Ho peccato contro il Signore!" (II Samuele XII, 13)

A questo punto in mezzo al versetto 13 la Bibbia ebraica lascia

uno spazio 'bianco', fatto rarissimo nella Bibbia. Proseguendo Natan rispose a Davide: "Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai". (II Samuele XII, 13)

Non ci sono forse qui due pesi? Due misure? Saul ha riconosciuto il suo errore e non è perdonato. Anzi peggio, è deposto della sua regalità. Anche Davide ha riconosciuto il suo errore, ma viene invece immediatamente perdonato.

Il Signore sarebbe forse ingiusto?

C'è qui, dicono i rabbini, l'intero abisso che separa la riconciliazione sprovvista della vera *Teshuva* e la vera *Teshuva* stessa, a proposito della quale lo stesso re Davide ricorda:

*"Riconosco la mia colpa
il mio peccato mi sta sempre dinanzi." (Salmo LI, 3)*

In un testo luminoso, il *Dalrut shimeoin*, raccolta del *Midrashim* ordinato secondo i libri biblici, l'autore oppone quattro testi biblici:

"Abbiamo posto la questione alla Sapienza: "Qual è il castigo del peccatore?"

Risposta: "La sventura perseguita i peccatori..." (Proverbi XIII, 21)

Abbiamo interrogato la Profezia: "Qual è il castigo del peccatore?"

E il profeta ha risposto: "Chi pecca morirà". (Ezechiele XVIII, 4)

Abbiamo interrogato la Torah: "Qual è il castigo del peccatore?"

Risposta: "... confesserà il peccato commesso; porterà al Signore ... femmina del bestiame minuto ... come sacrificio espiatorio; il sacerdote farà per lui il rito espiatorio per il suo peccato". (Levitico V, 5-6)

"Abbiamo interrogato Dio (Il Santo Benedetto esso sia): "Qual è il castigo del peccatore?"

*Risposta: "Che faccia penitenza e sarà perdonato". Come è detto: "La via giusta addita ai peccatori" (Salmo XXV, 8), che significa: "Che Egli mostri ai peccatori il mezzo per compiere una vera *Teshuva*".*

La Sapienza, la Profezia, la *Torah* sarebbero allora in contraddizione con Dio?

No ovviamente: sono qui presenti quattro livelli di *Teshuva*.

1) La volontà del peccatore di riconciliarsi con Dio senza passare dal pentimento.

"Sì!", dice il re Saul: "Ho commesso un errore".

"Così sia – non parliamone più vieni con me, profeta Samuele, e

rendimi gli onori dovuti al mio rango di fronte agli anziani di Israele." Al re Saul, e a tutti coloro i quali si ispirano al suo esempio, il libro dei Proverbi ricorda: "La sventura perseguita i peccatori". La redenzione non è ancora compiuta.

2) L'accoglienza del peccatore che richiede il perdono perché fa parte di una famiglia, di un gruppo, di un popolo che non saprebbe essere collettivamente peccatore.

A costui, la Profezia ricorda che è possibile essere perdonati solo se si ha personalmente compiuto la *Teshuva*. Nulla è perdonato per i meriti dei propri padri, dei propri fratelli o dei propri figli.

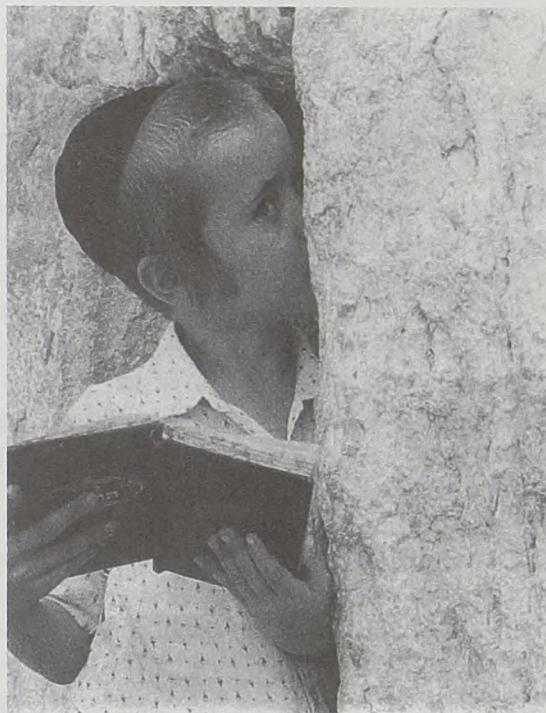
3) Vi è un'altra via che anch'essa porta ad un *impasse*: rivestirsi delle vesti del penitente; offrire un sacrificio a Dio, riconoscendo il proprio errore solo con le parole. Ma Dio sonda "il cuori e le reni" e distingue la falsa dalla vera penitenza.

4) Infine basta ispirarsi al pentimento del re Davide. Due parole sono bastate: *Hattati L'ka* ("Ho peccato contro Dio"). Questa confessione, questa riconoscenza, assunta pienamente, dell'errore commesso è bastata.

Nello stesso tempo la rottura dell'ordine cosmico - simboleggiato dalla forza dello 'spazio bianco' all'interno del versetto 13 - è ristabilita: Dio, che è pieno di tenerezza per le sue creature, ha perdonato. Il penitente sincero, dicono i rabbini, è a un rango superiore rispetto al giusto perfetto.

Ma Dio stesso si costringe a non perdonare il peccatore che è venuto meno all'amore che deve portare al suo fratello, portatore come lui della parola di Dio.

Come sottolinea la *Mishna*: a volte Dio il misericordioso perdona gli errori commessi nei suoi confronti. Ma per gli errori commessi nei confronti di altri, solo l'uomo offeso ha il diritto di perdonare ed è a lui che devono essere indirizzate le parole di sincero rimorso. All'apertura del cuore penitente risponderà quello dell'offeso riallacciando i legami d'amore con il suo fratello.



Dopo avere cercato di dimostrare il giusto modo di concepire la *Teshuva*, mi sia permesso, fratelli cristiani, di dirvi la mia ammirazione per il lungo e difficile cammino intrapreso da ormai cinquant'anni.

Ovviamente, siamo in un cammino che è ancora lontano dal giungere alla fine, ma saremmo ingiusti se non ci rendessimo conto della vera conversione che si adopera sotto i nostri occhi.

Numerosi segni hanno marcato questo cammino:

- la visita - unica nella storia millenaria delle relazioni giudaico-cristiane - di un Papa alla sinagoga di Roma e la dichiarazione che i giudei sono i fratelli maggiori del popolo cristiano;

- lo spostamento del Carmelo all'esterno del campo di sterminio di Auschwitz;

- il riconoscimento dello Stato di Israele da parte della Santa Sede;

- la dichiarazione del Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I° a Gerusalemme in occasione della visita pastorale del 1995;

- l'azione continua dei nostri fratelli protestanti di ritornare allo stu-

dio della Bibbia ebraica;

- l'impegno per una conoscenza autentica della fede giudaica, quella che formulano i rabbini del *talmud* e i loro discepoli.

I segni si aggiungono ai segni. La *Teshuva* è in cammino: ne siamo i testimoni.

Anche noi ebrei abbiamo una *Teshuva* da compiere: siamo stati abituati per molti secoli alle persecuzioni, convinti che il mondo intero fosse contro di noi, tanto da non avere totalmente preso coscienza di questa immensa speranza in cammino che costituisce la volontà cristiana di una *Teshuva* sincera, vera e fraterna.

Abbiamo anche molto da fare affinché la pace tanto sperata per Gerusalemme, sia domani una realtà: è per questo che abbiamo così tanto gioito durante gli accordi di Oslo riguardanti la pace tra Israele e Ismaele. Poiché una vera *Teshuva* non può che essere universale, senza limiti.

Alla fraternità in cammino tra Israele e Esaù, da intendere secondo la lettura rabbinica, tra Gerusalemme e Roma, deve aggiungersi la riconciliazione tra Israele e Ismaele, tra Esaù e Ismaele. Allora si realizzerà la profezia di Isaia: "In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore degli eserciti: 'Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità'". (Isaia XIX, 24-25)

Il Rabbino Meir insegnava: la *Teshuva* è grande, perché grazie alla *Teshuva* di un solo individuo, l'universo intero è perdonato, come dice il profeta Osea: "Io guarirò la loro ribellione, li amerò gratuitamente poiché la mia ira contro di lui si è appassita"³. (Osea XIV, 3)

Non è detto la mia ira contro di loro, ma contro di lui. Significa che è sufficiente la penitenza di un uomo solo per ottenere il perdono della collettività.

Ancora più grande è la *Teshuva*, quando tutto un popolo, all'unisono, vuole intraprendere il cammino lungo e difficile ma che porta alla redenzione eterna.

Note

¹ L'articolo che vi proponiamo è la traduzione dal francese della relazione che il grande rabbino René Samuel SIRAT ha tenuto a Graz in occasione del dibattito intitolato "Riconciliazione senza *Teshuva*", durante la seconda Assemblea ecumenica delle Chiese il 25 giugno scorso. La traduzione pertanto non è stata rivista dall'autore.

² Ove non precisato il passo biblico trascritto è tratto dalla Bibbia di Gerusalemme.

³ Questo passo è stato letteralmente tradotto dal francese in quanto la traduzione della Bibbia di Gerusalemme riporta il plurale invece che il singolare come nel manoscritto.

(Traduzione dal francese di Thierry Bonaventura)

MORCELLIANA



Bibbia (associazione laica di cultura biblica)
Vademecum
per il lettore della Bibbia
 pp. 328, L. 35.000

Un'introduzione alla lettura della Bibbia. Arricchita di un prezioso vocabolario e numerose cartine geografiche, diventa strumento indispensabile per chiunque voglia accostarsi alla Sacra Scrittura.



Bruno Forte
In ascolto dell'Altro
Filosofia e rivelazione
 pp. 230, L. 25.000

Un confronto speculativo con Schelling, Hegel, Barth, Bultmann, Bonhoeffer, Jaspers ... L'opera in cui Forte sintetizza la sua prospettiva filosofico-teologica.



Romano Guardini
Hölderlin
Immagine del mondo e religiosità
 pp. 752 in 2 voll. inseparabili, L. 70.000

Una limpida interpretazione della poesia di Hölderlin, con testo tedesco a fronte. Un classico della cultura europea in prima edizione critica.

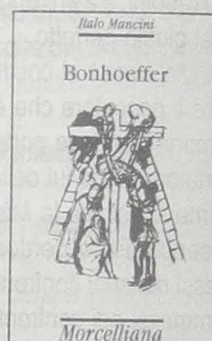
Otto B. Knoch
Le due lettere di Pietro
La lettera di Giuda
 pp. 508, L. 50.000

Un importante commento alle lettere di Pietro e Giuda, scritto da uno dei maggiori esegeti biblici, per la collana «Il Nuovo Testamento Commentato».



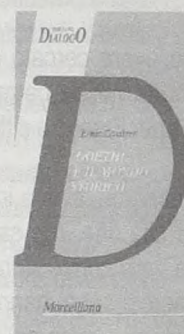
Italo Mancini
Bonhoeffer
 Postfazione di Piergiorgio Grassi
 pp. 488, L. 45.000

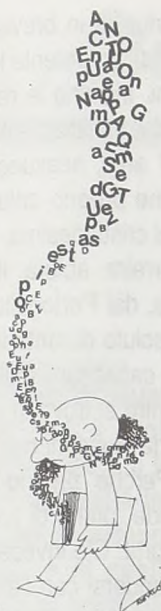
La nuova edizione della più completa biografia del grande teologo tedesco, martire della Resistenza.



Ernst Cassirer
Goethe e il mondo storico
Tre saggi
 a cura di Renato Pettoello
 pp. 176, L. 20.000

Uno dei massimi storici della filosofia del '900 riflette sul pensiero di Goethe.





PER UNA RASSEGNA DELLE FORME DELLA MEDIAZIONE CULTURALE

Gianni Scarafile

Può succedere che il dialogo tra fede e cultura sia affermato in una prospettiva puramente strumentale. Il dialogo diviene, come ricordava don Italo Mancini, un "espediente tattico e provvisorio per alzare il tono della propria immagine esteriore" (*Tornino i volti*, p.9). E' la logica di Alcatraz, cioè del muro invisibile, invalicabile, tra sé e gli altri. La propria visione delle cose è ritenuta la migliore, è autosufficiente, basta a se stessa, non ha bisogno del confronto, del dialogo. È una forma di dogmatismo, di intolleranza. Non c'è disponibilità a mettersi in gioco, a ballare. Nel ballo, nel valzer per esempio, non c'è un centro fisso, ma un centro che continuamente si ridefinisce. Questa ideologia è sottesa ad alcune realizzazioni storiche della mediazione culturale, come la cosiddetta cultura della presenza di cui si è parlato nei primi anni '80, ma a ben vedere essa è rinvenibile in innumerevoli

altre esperienze. È possibile individuare nella storia determinate situazioni in cui atteggiamenti come quello appena descritto divengono l'anticamera della reificazione, della riduzione dell'altro ad oggetto. Albrecht Duerer è sin dal 1520 fra i primi ammiratori delle opere che gli artisti indiani inviavano alla corte reale. Quando però gli viene chiesto di fare qualcosa di simile egli, rimanendo in tutto fedele ai suoi canoni, approda ad un risultato che, seppur bellissimo, è tuttavia di pura conservazione dell'esistente. Anche quando Duerer disegna gli indiani, rimarrà fedele allo stile europeo. Non c'è contaminazione fra i generi perché agli artisti indiani non viene riconosciuta qualità di soggetto. Ha scritto Todorov: "Se il comprendere non si accompagna al pieno riconoscimento dell'altro come soggetto, allora questa comprensione rischia di essere utilizzata ai fini dello sfruttamento".

Prospettivismo

La seconda forma di mediazione culturale che qui vogliamo richiamare ha avuto nella cosiddetta cultura della mediazione l'esperienza più compiuta. In un celeberrimo editoriale de *La Civiltà Cattolica* del 20 febbraio '82 si legge: "La mediazione culturale congiunge, da una parte, il polo dell' 'identità', dall'altra, il polo della 'diversità'. Essa sta nell'avvicinare due realtà 'diverse', senza che nessuna perda la sua 'identità'". E' nell'equilibrio che si rinviene il senso del tipo di mediazione di cui parliamo ora. Anche quest'esperienza storica, tuttavia, non è immune da limiti. Il rischio è di confondere il proprio punto di vista con la Verità stessa; in questo caso, essendo uno dei termini della mediazione il Vangelo, il rischio diviene quello di piegare la maestosità della Parola alla logica delle parole. Talvolta tale processo sfocia in un rapporto possessivo

ANCORA IN *Magellano*:

CANNIBALI D'INCHIOSTRO pag. 31

Intervista a Giuseppe Culicchia

Francesca LOZITO

HARRY E GLI ALTRI pag. 32

Quando è difficile cambiare

Emanuele PASQUINI

SCIENZA, FACCI MANGIARE pag. 27

Intervista a Roberto Fieschi e Paul Messina

Raffaele MUCCIATO

con la Verità. E' l'anticamera dell'intolleranza. Valgono qui le parole scritte alla fine del XVII secolo da John Locke nella Prima lettera sulla Tolleranza: *"Bisognerebbe desiderare che si permettesse un giorno alla Verità di difendersi da sé. Ben poco aiuto le ha conferito il potere di grandi che né sempre la conoscono né sempre l'hanno in favore (...) La Verità non ha bisogno della violenza per trovare ascolto presso lo spirito degli uomini, e non la si può insegnare per bocca della legge. Sono gli errori a regnare grazie a soccorsi estrinseci presi a prestito dal di fuori. Ma la Verità se non afferra l'intendimento con la sua luce, non potrà riuscirci con la forza altrui."*

Nel tentativo di indicare un superamento di tale limite, vorrei richiamare qui la figura del monaco domenicano Las Casas. Nel 1550, durante il dibattito di Valladolid, il momento più solenne della discussione sviluppatasi nella chiesa all'indomani della Conquista dell'America, Las Casas si fa sostenitore di una teoria che è possibile definire prospettivismo. A proposito della fede degli indios, ritenuta da molti pagana, erronea, egli osserva che il dio adorato dagli indiani, pur non essendo il vero Dio (Las Casas era cattolico), è tuttavia considerato tale da loro. Non è questo il passo immediatamente precedente a quello di riconoscere che il nostro Dio è vero per noi, per noi soltanto?

L'amore verso l'altro non è più assimilativo (lo rispetto se è uguale a me) ma diviene distributivo. Ognuno è legittimato ad avere i propri valori. Ciò non impedisce il confronto fra i sostenitori di valori diversi. Il confronto può esistere se ha per oggetto i rapporti di cia-

scun essere con i propri valori, o con il proprio Dio, nel caso dell'esempio degli indiani. Gli unici universali sono universali formali.

In conclusione: il prospettivismo sostiene che la Verità esiste e che è possibile coglierla all'interno di prospettive dotate di valore soggettivo. In tal modo non esclude ma anzi auspica il confronto tra prospettive diverse.

Farsi tutto a tutti

La terza stazione del nostro percorso può essere indicata dal passo della I Cor 9,22 in cui si parla del *farsi tutto a tutti*. Fino a che punto può spingersi l'andare verso l'altro? E' facile rispondere a questa do-

manda partendo questa volta proprio da un esempio tratto dalla storia delle missioni gesuitiche cattoliche in Giappone.

Nel 1614, dopo che pochi gesuiti erano riusciti in brevissimo tempo a convertire più di 300.000 giapponesi, un potente locale *leyasu* promulga un editto contro i cristiani. Iniziano le repressioni e le torture attraverso cui egli spera che i cristiani abiurino pubblicamente. Fino al 1632, per ben 17 anni, nessuno tra i neoconvertiti al cristianesimo abiura. Infine proprio colui che era stato l'ispiratore di tante conversioni al cristianesimo, il padre provinciale portoghese Christovao Ferreira, abiura. Il fatto desta enorme scalpore. Appresa la notizia, dal Portogallo partono tre giovani gesuiti che, avendo conosciuto durante la loro formazione padre Ferreira, non riescono a capacitarsi della sua scelta (la storia romanzata di questo incontro si trova in un romanzo di Shusaku Endo, *Silenzio*, edito da Rusconi nell' '82). Che cosa è successo a padre Ferreira? Perché proprio lui ha abiurato? La spiegazione del gesto esclude, prima di tutto, la paura: non ha abiurato per paura della morte. C'è invece nella sua scelta il desiderio, il bisogno di confondersi con l'altro; di farsi radicalmente diverso da sé *"per dare all'altro il senso del valore della sua diversità"*.

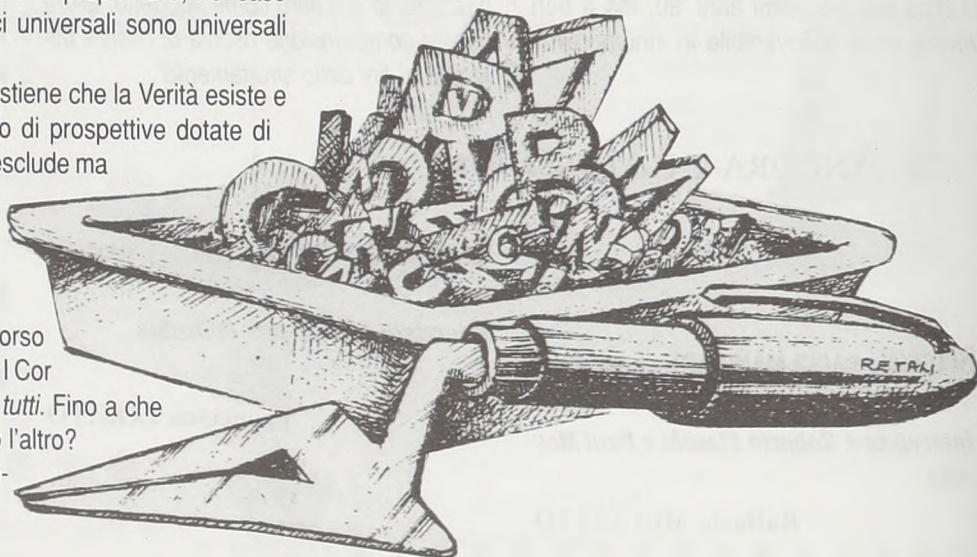
NAVIGANDO

Scriveva nel 1919 Wittgenstein all'amico Ludwig von Ficker a proposito del *Tractatus*:

"Il significato del libro è un significato etico. Un tempo volevo fare nella prefazione l'affermazione secondo cui (...) la mia opera consisterebbe di due parti: di quella che è presente qui e di tutto ciò che non ho scritto. E proprio questa seconda parte è quella più importante (...) In breve, io credo che tutto ciò su cui molti oggi chiacchierano a vanvera, nei mio libro io l'ho determinato tacendovi". Le riflessioni di Wittgenstein consentono di cogliere che l'unico valore che posso tributare a questo intervento sta nella forza con cui esso saprà evocare altre esperienze, altre immagini, altre riflessioni. In uno sforzo teso unicamente a fare spazio all'altro.

La conversione di padre Ferreira diviene la dichiarazione più estrema di una fedeltà all'alterità. In questa scelta c'è il salto nel buio, l'oblio della propria identità.

Non so tributare, almeno per il momento, un giudizio di merito a questo tipo di scelta. Non sarebbe stato corretto però se all'interno di questa rassegna non avessi indicato anche questa situazione estrema. L'ultima. L'oblio di sé per l'altro.



Scienza *facci mangiare*

a cura di Raffaele
MUCCIATO

M
A
G
E
L
L
A
N
O

ROBERTO FIESCHI

Prof. Fieschi, quale può essere il ruolo dell'università e il legame università-impresa per lo sviluppo italiano, e di quello del Sud in particolare?

Il professor Roberto Fieschi, laureatosi in Fisica all'Università di Pavia nel 1950, è professore ordinario di Struttura della Materia all'Istituto di Fisica dell'Università di Parma. Ha diretto l'Istituto di Fisica dell'Università di Parma ed il laboratorio Materiali Speciali per Elettronica e Magnetismo del Consiglio Nazionale delle Ricerche. È stato membro del Comitato Fisica e Vicepresidente del Comitato Tecnologico del C.N.R.. È attualmente presidente del Consiglio Scientifico dell'Istituto LAMEL-C.N.R. e membro del Consiglio dell'Unione Scienziati per il disarmo.

È una domanda da un milione di dollari! Molti ne parlano, ma pochi hanno una reale competenza sul rapporto università-impresa. In Italia alcune Regioni stanno tentando un approccio sistematico; ad esempio l'Emilia Romagna ha costituito una società per il trasferimento tecnologico. L'ENEA se ne occupa con discreta competenza. Il CNR ha assunto una grossa iniziativa, ma manca delle competenze necessarie. In Germania più di mille società o gruppi si occupano di trasferimento tecnologico. Il rapporto diretto fra università e mondo del lavoro in ogni caso è difficile, a meno che non si tratti di un trasferimento di persone. Negli USA è più facile che chi ha lavorato nelle università decida di mettere su un'azienda, ma qui da noi succede raramente. Molta parte della piccola e media impresa italiana non è neanche capace di dialogare, mentre da parte nostra abbiamo difficoltà ad esprimere in cosa potremmo collaborare. Il ruolo primario dell'università in ogni caso è quello di preparare laureati competenti e versatili.

Questo è forse imputabile allo scarso contenuto tecnologicamente avanzato di molta parte della produzione industriale italiana?

Non credo, perché, anche per produzioni tradizionali o di non elevato valore aggiunto, la collaborazione con l'università potrebbe essere utile. Alcune università hanno messo su Internet le proprie competenze, però spesso in un linguaggio che non è leggibile "all'esterno". I corsi di formazione professionale possono essere utili, soprattutto se i docenti hanno contatti con le imprese e i discenti con i centri di ricerca, perché così uno studente, avendo frequentato determinati laboratori, sa di quali strumenti sono forniti e come possono essere impiegati.

L'esempio del Centro Nazionale di Ricerca e Sviluppo sui Materiali (CNRSM) di Brindisi può essere letto in questa direzione?

Il CNRSM è un grosso centro, con ottimi strumenti, ma è assurda la pretesa che possa reggersi soltanto sulle commesse. Neanche il Centro Informazione Studi Esperienze di Milano, che è inserito in una zona a più elevata industrializzazione, riesce a reggersi da solo. Il problema del ritorno economico della ricerca scientifica è senz'altro importante, ma giudicando solo in base a questo si trascura l'aspetto conoscitivo e culturale. Ad un istituto di storia greca non si può chiedere qual è il ritorno economico. Il CNRSM ha anche grandi potenzialità di formazione professionale. Non sostenerlo economicamente è segno di miopia.

A suo giudizio, perché ad un elevato livello di ricerca di base in Italia non corrisponde un adeguato numero di applicazioni industriali, misurabile ad esempio nel numero dei brevetti?

Il problema dei brevetti è complesso. Spesso si producono brevetti che non servono a niente. Un brevetto, se utile, deve essere protetto: se è sviluppato all'interno dell'azienda, questa sa come proteggerlo e svilupparlo. Per fare un esempio, uno dei brevetti italiani famosi, quello di Natta sulla polimerizzazione isotattica, ha avuto notevoli problemi, tanto che, dopo anni di battaglie legali, si arrivò ad un accordo con una multinazionale della chimica. A valle del brevetto sta l'ingegnerizzazione del prodotto o del processo e l'industria italiana è restia ad affrontare i rischi.

Ritiene che centri di ricerca più collegati al modo industriale possano costituire un'utile interfaccia tra ricerca universitaria e imprese?

Il panorama è costellato dal fallimento di grossi centri di ricerca che avrebbero dovuto essere strettamente collegati al mondo industriale. L'EURATOM è il più clamoroso, ma possiamo aggiungere l'ENEA e i centri dell'ENI. La soluzione migliore in Italia mi pare quella di centri qualificati, dotati di strumentazione di buon livello (come il CNRSM), in grado di offrire servizi, di addestrare personale, e con la possibilità di scambi di stages di ricercatori e di tecnici. Ma la base ineliminabile è di avere una buona ricerca e una buona didattica nei dipartimenti universitari.



PAUL MESSINA

Il professor Paul Messina, laureatosi in Matematica all'Università di Cincinnati nel 1972, ha diretto per circa dieci anni la *Mathematics and Computer Science Division* dell'Argonne National Laboratory. È *Chairman, Facilities Committee* e *Member, Executive Committee* del *Center for Research on Parallel Computation*, un prestigioso centro scientifico e tecnologico statunitense della *National Science Foundation*. Attualmente dirige il *Center for Advanced Computing Research* del *California Institute of Technology*.

ANCORA...

Per ulteriori informazioni sul CNRSM si può consultare su Internet la pagina:

<http://innsrv.casaccia.enea.it/CETMA/pastis2.htm>

Per l'ENEA:

<http://www.enea.it/>

Per l'ENI:

<http://www.eni.it/>

Per il CISE:

<http://www.cise.it/>

Per il CNR:

<http://www.cnr.it/>

Per il California Institute of Technology

<http://www.caltech.edu/>

Prof. Messina, analizziamo il rapporto università-impresa: negli USA i cosiddetti programmi multi-istituzioni, che coinvolgono centri di ricerca pubblici e privati, università e industrie e sono finanziati dal Governo federale, funzionano e sono produttivi; in Italia si fa fatica anche semplicemente a stabilire un rapporto tra università e impresa. Possiamo tentare un confronto?

Non ho esperienze in Italia a riguardo, ma posso spiegarle un po' quello che avviene negli USA: negli ultimi

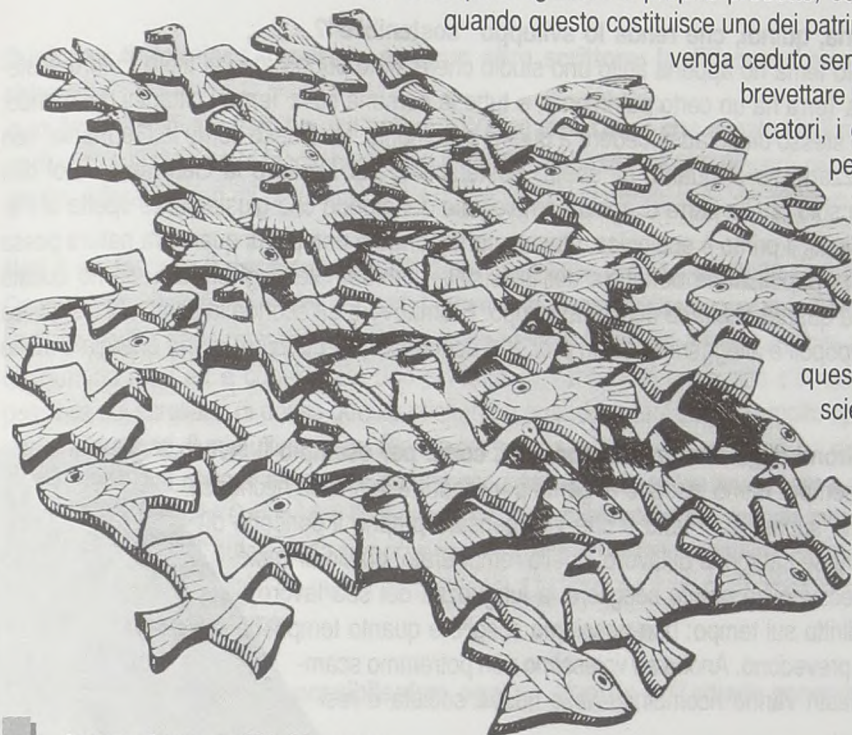
anni il Governo federale ha assegnato alcuni fondi solo a progetti che coinvolgessero centri di ricerca universitari e imprese private, anche se negli ultimi anni questi fondi si stanno riducendo. Personalmente, sono stato coinvolto in vari di questi progetti e anche in altri per i quali non si aveva questo tipo di finanziamenti, perché in ogni caso mi interessa il discorso del trasferimento tecnologico e vi dedico parte del mio tempo; penso che l'obiettivo delle nostre ricerche sia che queste possano essere utilizzate. L'attenzione che bisogna porre è che nell'industria ci siano persone capaci di ricevere questo trasferimento di tecnologie, che abbiano le conoscenze necessarie in quel settore di ricerca oggetto del trasferimento; in più devono avere tempo per dedicarsi a questi progetti, e l'impresa deve dare loro il tempo necessario perché si possano inserire con profitto nel progetto. Immagino, anche se non ne ho la conferma, che solo poche ditte impieghino matematici o fisici che possano avere le conoscenze necessarie per ricevere i risultati finali della ricerca che si svolge nelle università.

Se questo è ciò che le imprese devono fare per stabilire un corretto rapporto, cosa devono fare d'altra parte le università?

Nell'università "classicamente" il progresso viene misurato dalla pubblicazione dei lavori; lo sforzo da farsi è dedicare tempo a spiegare i risultati ottenuti e importante è illustrare quali possono essere le applicazioni in campo industriale. Infatti, c'è differenza quando si passa dall'immaginare applicazioni potenziali alla collaborazione effettiva con le industrie: bisogna analizzare minuziosamente tutti gli aspetti del problema. Il fatto è che il tempo impiegato in questo modo non produce pubblicazioni, quindi difficilmente l'università è disposta a spenderlo.

Per finire: quale importanza hanno i brevetti all'interno del discorso sul trasferimento tecnologico?

Il problema dei brevetti è uno dei più difficili da risolvere, in due direzioni. Ad esempio, una ditta di microprocessori voleva da noi un aiuto per migliorare il proprio prodotto, ed io avevo bisogno del progetto originale; ma quando questo costituisce uno dei patrimoni più importanti per l'impresa, è difficile che venga ceduto senza difficoltà. D'altra parte l'università vorrebbe brevettare le scoperte e i prodotti realizzati dai suoi ricercatori, i quali vorrebbero brevettarli per proprio conto, perciò nasce il problema di chi ha il diritto di brevettare. Negli USA si tenta di risolverlo facendo dimostrare ad un docente, che vuole brevettare per proprio conto, che non ha utilizzato strumenti dell'università e che non ha sottratto tempo al lavoro in università. Comunque questo problema può impedire il progresso della scienza perché si tende a non pubblicare i risultati ottenuti, nella speranza che se ne possa trarre un vantaggio economico.



Intervista a Wolfgang Sachs, direttore dell'Istituto Wuppertal per il Clima, l'Energia e l'Ambiente

a cura di Jacopo

MACHNITZ

Il migliore dei mondi possibili?

Come giudica la condizione in cui si trova il nostro pianeta?

Difficile dare una risposta netta e precisa; sarebbe presuntuoso. Credo tuttavia, che si possa dire che in due campi l'ecologia globale sta peggiorando: nell'atmosfera, con l'effetto serra e le variazioni del clima e nella biodiversità. Sulla Terra esistono meno specie di esseri viventi rispetto a qualche anno fa e nel futuro è prevedibile un ulteriore peggioramento della situazione.

Intanto è divenuto chiaro che non possiamo continuare con un modello di produzione che si basa da un lato sul trattare la natura come una miniera (da cui estrarre ferro, bauxite, carbone, ecc.) e dall'altro come discarica (per i rifiuti e l'anidride carbonica). La biosfera della terra si sta inquinando gravemente.

Può cambiare la situazione?

Questo, in effetti, è un campo di conflitto. Si può riuscire insistendo su una prospettiva che cerca di diminuire il consumo di natura per unità di output. Occorre stabilire un criterio di ecoefficienza: più energia dalle stesse materie prime. Questo vuol dire innovazione di prodotti e di processo verso beni di consumo sempre più biodegradabili e durevoli. In questo processo sarà molto importante pensare a delle ecotasse.



Ha parlato di ecotasse, può specificare?

È una strada importantissima: occorre introdurre un quadro di indirizzi che possano influenzare i milioni di piccole decisioni di cui è fatta l'economia. L'idea principale è che si fa pagare una tassa a chi consuma o inquina la natura; allo stesso tempo vanno abbassate le tasse sui lavoratori. Come dicono tutti, occorre tassare ciò che non vuoi, l'inquinamento, e non tassare quello che vuoi, il lavoro. Con le ecotasse, le decisioni andrebbero prese in modo tale che diminuiscano gli utilizzi di natura e aumentino quelli di lavoro, visto che i primi sono più cari ed i secondi meno. Questo è il risultato desiderabile. Va ricordato, oggi come negli ultimi 150 anni, che noi tutti non paghiamo mai quel prezzo che corrisponderebbe al valore delle risorse naturali. I materiali e le risorse sono troppo poco costosi; i loro prezzi andrebbero alzati per modificare tutte le decisioni economiche e spostare questo *tunker* che è l'economia su una rotta più ecologica.

Una teoria, quindi, che renda lo sviluppo "sostenibile"?

Su questo tema ho appena finito uno studio che è stato pubblicato col titolo *Futuro sostenibile*. La Terra ha un certo patrimonio, e tutte le persone sulla Terra, i cittadini del mondo, hanno lo stesso diritto ad accedere a questo patrimonio. Un Paese come la Germania, non può utilizzare più di quanto gli spetti. Sostenibilità, per l'Italia o la Germania, vuol dire utilizzare solo quella parte di spazio ambientale del mondo che giustamente spetta al Paese.

Nelle possibilità di consumo esistono dei limiti: il primo è ecologico. Questo corrisponde a non più di quanto la natura possa tollerare. Il secondo è di giustizia: il 20% della popolazione beneficia dell'80% delle risorse. Già oggi strausiliamo questo spazio. Per motivi di giustizia occorre ritirarsi da quanto abbiamo occupato troppo. Promuovere un'economia sostenibile significa cercare di pesare meno sulla Terra e sugli altri popoli e alleggerire i nostri processi economici per utilizzare meno energia e meno materiali.

Questo implica cambiamenti anche nei confronti degli altri fattori produttivi, come per esempio il lavoro...

Certamente. Il lavoro sta cambiando: avremo sempre meno bisogno di gente per produrre la stessa ricchezza. Questo vuol dire che ci sarà sempre più gente superflua. Il fatto è che va ripensato proprio il concetto di lavoro. Oggi infatti possiamo individuare tre diverse categorie di lavoro: quello remunerato, quello di impiego civile, quello di autosussistenza. Finora nessuno ha potuto scegliere la lunghezza del suo lavoro. Questo vuol dire aver negato il principio del diritto sul tempo: non possiamo scegliere quanto tempo lavorare, anche se molte teorie economiche lo prevedono. Anche se volessimo non potremmo scambiare reddito con tempo libero. Questi tre pilastri vanno ricombinati nelle nostre società e resi realmente fungibili tra loro.

Che cosa dovremmo fare nella vita di tutti i giorni se volessimo promuovere lo sviluppo sostenibile?

Direi due cose su due diversi piani.

Intanto tutti noi siamo studenti o professionisti. In tutti i campi del lavoro sta crescendo una professionalità alternativa: è quella che cerca delle risposte alle sfide ecologiche. Faccio l'esempio dell'architetto. Se oggi si studia si ha una grande possibilità di mettere le proprie conoscenze e competenze al servizio di questa economia sostenibile, valutando la compatibilità dei progetti con l'ambiente: l'*ecodesign* per prodotti durevoli e più leggeri, esiste da tempo.

Su un altro piano, dobbiamo stare attenti a quello che consumiamo: sapere sempre da dove viene un prodotto, che non porta solo un prezzo ma anche una biografia. In fondo la Germania è 4 volte più ricca rispetto a 40 anni fa, ma è anche 4 volte più felice? Ogni oggetto prodotto è un richiamo al nostro tempo, a quanto si è impiegato a farlo, alle cure che necessita per essere mantenuto: più oggetti si possiedono, maggiore è il tempo che si deve dedicare loro. Non si può massimizzare allo stesso tempo la soddisfazione materiale e quella personale. Importante è semplificare la nostra vita: sarebbe un modo elegante per ascoltare Gandhi quando dice: "Il mondo è abbastanza ricco per i bisogni di tutti, ma non lo è per l'avidità di ciascuno".



Cannibali

d'inchioostro

a cura di Francesca
LOZITO

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Qualcuno ti definisce narratore, qualcun altro scrittore: la differenza è molto sottile, ma tu come preferisci essere chiamato?

Io mi limito a scrivere, non ho una definizione da darmi. Credo che questo sia il mestiere dei critici o di chi si occupa dei libri; io mi diverto a scrivere e lo faccio perché mi piace; il giorno che non mi piacerà più vorrà dire che sarà diventato un mestiere come gli altri. Allora magari mi dedicherò a dipingere la fiancata delle navi, col sollievo, credo, di gran parte della critica.

Non ti dà fastidio il rischio di portarti dietro per tutta la vita l'etichetta di autore giovane?

Questo è inevitabile. Io morirò a novantanove anni come scrittore giovane. Pensa ad Andrea De Carlo, che ha quarantadue anni, ha scritto nove romanzi ed è ancora uno scrittore giovane. Recentemente ero ad un convegno con Erri De Luca che ha quarantotto anni ed è considerato uno scrittore giovane. Purtroppo non c'è nessuna possibilità di scrollarsi di dosso queste etichette e quando si tenta di farlo molto spesso si viene castigati. Il mio ultimo libro, *Bla bla bla* non è un libro per giovani né sui giovani e questo ad una certa critica non è andato giù, perché si aspettavano una cosa divertente o magari *pulp*. Credo che l'unica cosa che si debba fare è il proprio mestiere. Chissà quale degli autori della generazione di cui anch'io faccio parte continuerà a scrivere e ad avere lettori fra i venti e i trent'anni. Un libro, se è un buon libro, riesce a dire le sue cose nel tempo.

Quindi ritieni che non sia possibile dare oggi un giudizio sull'attuale generazione di scrittori?

Penso che ogni generazione di scrittori corra il rischio di venire sopravvalutata o sottovalutata a seconda delle circostanze. Uno come Fitzgerald è morto sconosciuto, nessuno lo leggeva più, ed è stato invece uno dei più grandi scrittori di questo secolo.

Ed uno come Tondelli?

Tondelli rimarrà nel tempo perché ha scritto dei libri che hanno la possibilità di rimanervi ed anche perché era uno scrittore curioso, capace di essere testimone del suo tempo. Un libro come *Week end*, postmoderno secondo me, è molto interessante da questo punto di vista, perché capisci leggendo quelle pagine quanto fossero ampi i suoi interessi e quale fosse la sua ansia di testimonianza. Se qualcuno un giorno vorrà capire che cosa sono stati gli anni '80 in Italia probabilmente non potrà fare a meno di leggere Tondelli.

Parliamo di Torino, la città in cui vivi e che fa da sfondo ai tuoi primi due romanzi. Quanto ti ha influenzato vivere in una città così particolare, in cui permangono ancora un certo tipo di tradizioni?

Molto. Se abitassi a Roma credo che mi lascerei tentare e passerei tutto il giorno in strada invece che rinchiudermi in casa a scrivere. Torino offre meno tentazioni e quindi è una città molto buona per scrivere.

Il tuo modo di scrivere nasce come una reazione ad un certo tipo di ambiente culturale?

Mah, in genere l'Accademia ha sempre un certo tipo di pregiudizi nei confronti del nuovo; non ci si rassegna all'idea che per motivi puramente biologici deve avvenire un ricambio degli scrittori.

IL COMMESSO

Di Giuseppe Culicchia si possono dire tante cose, ma non che si sia montato la testa. Trentatreenne, torinese, nonostante il successo avuto con i suoi primi tre libri (*Tutti giù per terra*, *Paso doble*, *Bla bla bla*) continua a fare il commesso in una libreria sotto la Mole.

E' molto affabile e cortese, si presenta con un semplice: "Ciao, io sono Giuseppe" e quando parli con lui hai la sensazione di conoscerlo da una vita. Lo abbiamo intervistato e dalla chiacchierata (avvenuta davanti ad un cappuccino ed una buona fetta di torta) è venuto fuori un interessante quadro del panorama letterario attuale, ed a chi gli chiede se pensa di essere uno scrittore *pulp* Culicchia risponde: "Ma se sono quasi vegetariano!".

 F. L.

E per quanto riguarda il sistema produttivo?

Probabilmente i miei libri hanno qualche cosa da dire in proposito. Walter ad esempio in *Tutti giù per terra* si scontra continuamente con una realtà che è molto rigida, ha a che fare con alcuni paradossi per cui cerchi il primo lavoro e tutti ti chiedono due anni di esperienza. Ed è una sorta di gatto che si morde la coda.

Ti sei rassegnato ad essere definito cannibale o pulp?

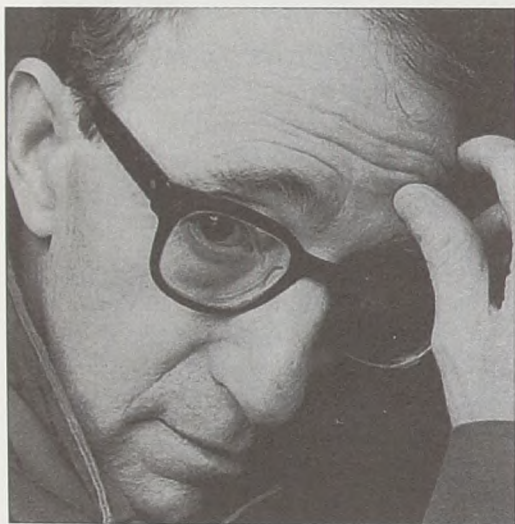
"Non posso fare altrimenti: è una regola del gioco ma a me la cosa non interessa. Angelo Guglielmi ha avuto la trovata di dire che c'erano la Tamaro e Baricco e chi non scriveva come loro era *pulp*. Ma d'altronde, se devi presentare un prodotto al pubblico, è inevitabile che tu debba passare attraverso certe classificazioni.



Harry

e gli altri

Emanuele
PASQUINI



Harry sarà pure a pezzi ma Woody sta sicuramente molto bene. "Sto vivendo un periodo felice della mia vita, ho smesso anche di andare dallo psicanalista", ha raccontato Allen dopo il recente matrimonio: una condizione ben diversa da quella dello straniato, maniaco depressivo, impasticcato scrittore in crisi del suo ultimo film. E anche se non volessimo credere alle sue parole, questo *Harry a pezzi*, ultima fatica cinematografica del regista newyorchese, è almeno l'innegabile conferma che Woody Allen autore la crisi non sa nemmeno dove stia di casa.

Sì, Allen sta proprio in gran forma, e questo *Harry a pezzi* segna un nuovo centro del regista di Manhattan, che continua a sfornare, anno dopo anno, prodotti di impeccabile misura narrativa, in uno stile che sa rinnovarsi. Non mancano certo idee e ispirazione, e anche i soliti temi (sesso, psicanalisi e ebraismo che costellano il film nelle solite e innumerevoli battute) riescono a trovare un giusto equilibrio in una sceneggiatura che ancora una volta - e non a caso - si trova a correre per l'Oscar.

Con *Harry a pezzi*, dopo l'avventura del musical, Allen cambia ulteriormente registro: si lascia alle spalle le atmosfere stralunate e consolatorie di *Tutti dicono I love you* o di *La dea dell'amore*, e fin dalla prima scena si addentra in un impianto stilistico e narrativo di chiara matrice decostruzionista.

Il film infatti scompone e ricompone, tra omaggi e citazioni (e autocitazioni), la storia di Harry, uno scrittore di mezza età in piena bancarotta spirituale: un nevrotico, egoista, maniaco sessuale, con la consueta crisi del "foglio bianco", incapace di trovare un senso alla sua esistenza oltre che alla sua ispirazione artistica.

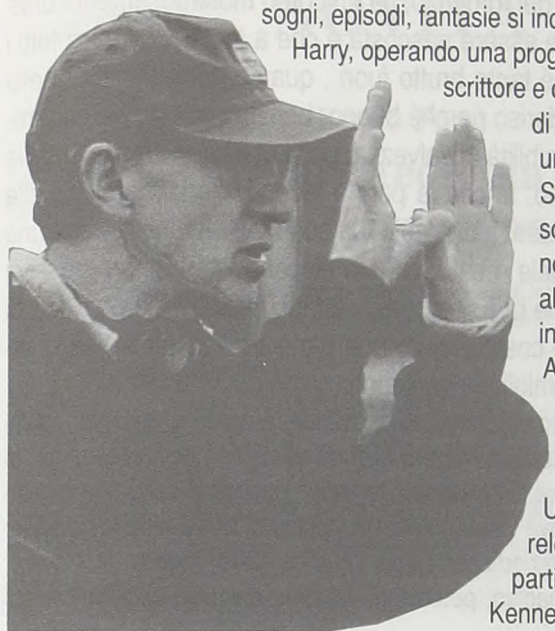
Harry, che si è sempre ispirato alla realtà che lo circonda, alle sue donne, ai suoi amori, agli avvenimenti che ha vissuto, senza neppure preoccuparsi troppo di camuffarne la trasposizione, si trova quasi di colpo - l'occasione che mette in discussione è un riconoscimento offertogli dalla sua vecchia università - travolto dalla reazione di chi lo circonda, deve fare i conti con i propri fantasmi, con l'incapacità a vivere rapporti umani veri, con le gelosie e i risentimenti che al presente lo bloccano. I suoi personaggi lo stringono in un assedio da cui è arduo uscire. Harry in fondo è un artista e come tale riesce con difficoltà

IL FILM**Harry a pezzi**

di Woody allen
con Woody Allen, Billy Crystal, Demi Moore, Elizabeth Shue, Robin Williams.

Usa 1997

a districarsi da un groviglio che vede da una parte la crisi di rigetto dei suoi personaggi (donne e amici reali) e dall'altra il nascere di nuove soddisfazioni e gratificazioni (il riconoscimento universitario). Uniche vie di scampo sembrano essere il sarcasmo e l'ironia, o meglio una sana dichiarazione di fallimento, che conduce Harry a recuperare - ancora una volta - la propria esperienza in chiave di ispirazione artistica, raccontando cioè la storia di uno scrittore in crisi.



Allen sceglie la strada del decostruzionismo, il montaggio è serrato, spesso scomposto, narrazione e sogni, episodi, fantasie si incrociano rendendo il film agile e leggero. Allen spezza e ricompone la vita di Harry, operando una progressiva commistione tra realtà e finzione, tra la vita reale che ha ispirato lo

scrittore e quella troppo simile raccontata nei suoi romanzi. Riesce in tutto ciò a parlare di cinema, e nel personaggio di un Robin Williams "sfocato", riflette ancora una volta la condizione umana, nella sua fondamentale crisi di identità.

Sono soprattutto la consistenza della struttura narrativa e la solidità della sceneggiatura a rendere *Harry a pezzi* un film riuscito: non c'è infatti molta novità - se non in uno stile che si adegua alla nevrosi complessiva - rispetto alle tematiche cui il regista ci ha abituato, al punto che molti hanno ritenuto di individuare in questo film l'ennesimo sguardo autobiografico del regista.

Allen continua a negare, ma la commistione tra realtà e finzione, tra l'ispirazione artistica e la realtà che riflette, temi centrali - e irrisolti - della sua produzione (da *Provaci ancora Sam* a *la Rosa Purpurea del Cairo*), accomunano certamente lo scrittore Harry e l'autore Woody.

Un autore che allontana ancora una volta la crisi e che può permettersi di relegare Billy Cristal, Robin Williams, Elisabeth Shue e Demi Moore in piccole parti, quasi ruoli cameo, per di più a paga sindacale con Wynona Ryder, Kenneth Branagh e Leo Di Caprio già in fila per il prossimo film. Se questa è crisi...

54° Congresso Nazionale FUCI

Mercoledì 29 aprile (p.m.) - Università degli Studi di Catania

Introduzione - Presidenza Nazionale

Prolusione - prof. A.M. Baggio (Università Gregoriana)

Giovedì 30 aprile - Università degli Studi di Catania

a.m. : L'Università di oggi e le riforme

- prof. E. Rizzarelli (Rettore - Università degli Studi di Catania)

- prof. M. Santagata (Università di Pisa)

p.m.: Le 'possibilità di futuro' dei giovani nella società contemporanea

Tavola rotonda: - dott. Caselli* (Procuratore di Palermo)

- prof. M. Chiavario (Università di Torino)

- prof. P. Pombeni (Università di Bologna)

- prof. M. Santerini* (Università Cattolica di Milano)

modera dott. Sergio Zavoli* (giornalista)

Venerdì 1 maggio - Centro Alberghiero Perla Ionica (Acireale)

a.m.: seminari di studio

p.m.: *Il contenuto di un 'discorso' su Dio nell'attuale contesto religioso e culturale*

- prof. S. Dianich (Facoltà Teologica dell'Italia Centrale)

- prof. S. Ubbiali (Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale)

modera: prof. R. Osculati (Università di Catania)

Sabato 2 maggio

a.m.: visita guidata - parco dell'Etna

p.m.: *Assemblea Federale (Perla Ionica)*

Domenica 3 Maggio

a.m. *Assemblea Federale*

p.m. Conclusioni: E. Bianchi (Priore Comunità Monastica di Bose)

(* in attesa di conferma)

Montserrat Roig,
La voce melodiosa, Jaca Book, Milano 1997, pp. 158, L. 20.000.

Thierry Bonaventura

Espardenya, in italiano "ciabatta", il protagonista del romanzo, ha un corpo mostruosamente brutto. Una deformità che, per voler del nonno, deve essere nascosta e che a tal fine sacrifica tutti i suoi beni e la sua stessa vita. Ma Espardenya è tanto brutto fuori, quanto perfettamente bello interiormente. E' la storia questa di un ragazzo deriso perché buono, beffeggiato perché generoso, che approda alla scrittura come estrema possibilità di salvezza, nella consapevolezza tuttavia che, assai spesso, di fronte ai drammi dell'uomo, anche la parola tace. Il silenzio prelude alla morte stessa del nonno: l'uscita dal mondo è l'assenza di parole. La sua storia è tutt'altra che una Rivelazione: "il senso del moto non è ascenzionale e salvifico, ma discendente e di progressiva rovina". Il progressivo processo di umanizzazione di Espardenya, infatti, lo allontana dall'idea di perfezione, gli fa capire come il dolore e il male costituiscono una parte dell'esistenza tanto essenziale quanto i nostri sogni di gloria o i nostri migliori sentimenti.

La scrittrice famosa ormai in tutto il mondo ha cercato nel romanzo di delineare la nobile utopia perseguita dalla sua generazione: il tentativo di dare concretezza a un'idea, a quell'equazione bellezza=verità, al paradigma dell'"innocente" in quanto artefice e fruitore di bellezza; il tentativo dunque di dare un progetto etico atto a migliorare gli uomini e la storia. Espardenya incarna infatti la visione di una possibile perfezione umana, mentre la normalità degli altri protagonisti corrisponde per l'autrice alla bruttezza.

Atmosfera è da racconto per bambini, un mondo magico, potente ed emblematico, carico di universali mitici che senz'altro consigliamo ai nostri lettori.

Molti si ricorderanno di Boezio come filosofo, autore della *Consolatio Philosophiae*, ma tuttora pochi conoscono il Boezio teologo, autore di cinque brevi, ma densi trattati di teologia.

Questa sua qualifica di "filosofo più che teologo", da parte dei rappresentanti dell'agostinismo, è l'esito di un disagio che trova una qualche giustificazione per avere elaborato il "disegno di un saper teologico in cui la fede fa uso di 'ragioni', in una fiducia nella natura dello spirito che sorprende l'assolutismo di certi credenti" (Chenu). Ma fu anche la sua nomina a 'maestro di metodo' che lo relegò per secoli nel dimenticatoio. Egli infatti partiva dalla prospettiva del *fidem rationemque coniunge*, prospettiva diversa dall'agostiniana *fides quaerens intellectum*, seppur conscio che essa si realizzava comunque in una ricerca che si sottometteva alla fede e all'autorità che la interpretava.

Il libro che vi presentiamo, quindi, tratta di Boezio come teologo, del suo contributo alla teologia e di come pensò le questioni teologiche del suo tempo.

Qui Boezio si rivela come il maestro di logica preoccupato del *verum*, anticipando in questo la *Scholastica*. Particolare merito va al curatore che ha saputo rendere il libro 'metodo' stesso della ricerca scientifica. Infatti, partendo da una valutazione su come la bibliografia specializzata abbia considerata il Boezio teologo, passa ad inquadrare brevemente la figura del teologo guidandoci tra i suoi scritti e i commenti ad essi migliori, per giungere infine a trattare il metodo boeziano. La seconda parte del volume è dedicata ai contenuti teologici che, per Boezio, si sviluppano intorno a due grandi temi: Dio-Trinità e Dio-incarnato.

Miguel Lluch - Baixauli, *Boezio*.

La ragione teologica, Jaca Book, Milano 1997, pp. 158, L. 24.000.

Thierry Bonaventura

Giandomenico Curi, *Io vorrei essere là*, Ed. Studium, 1997, pag. 398, L. 40.000

Francesca Marangoni

Cita Luigi Tenco il titolo di questo libro di Giandomenico Curi, ma per i più giovani richiama forse il più recente *Io sono qui* di Claudio Baglioni. Un libro sui cantautori italiani che non si limita a fare la storia dei cantautori, ma ne ricerca gli echi, i richiami, nel tentativo di dire il loro modo di fare musica, di esprimere un'opinione sul mondo attraverso le loro canzoni.

Una storia che prende in considerazione tre generazioni di riferimento (anni '60, anni '70, anni '80 e '90) e dedica singoli capitoli a Battisti e Mogol, Modugno, Guccini, Battiato e ai cantautori napoletani (Bennato, Daniele, De Sio) e ricostruisce la storia della canzone d'autore anche attraverso le parole degli autori stessi.

E questo libro è un altro modo, appassionato e imprevedibile, di raccontare la storia della canzone d'autore italiana, dalla fine degli anni '50 alla soglia del 2000. Una storia raccontata dall'interno, da chi, come Curi, autore radiotelevisivo, saggista e regista, ha vissuto in prima persona questa infinita striscia musicale e poetica, che fa ormai parte del paesaggio culturale italiano.

NOVITÀ

Bruno Forte

Fare teologia dopo Kierkegaard

pp. 64, L. 10.000
Un intenso saggio sull'influsso di Kierkegaard
nella teologia contemporanea

Gunter Scholtz

La filosofia di Schleiermacher

a cura di G. Moretto - pp. 224, L. 28.000
Una chiara e sistematica introduzione al pensiero
di Schleiermacher, il padre dell'ermeneutica contemporanea

Massimo Giuliani

Auschwitz nel pensiero ebraico

Frammenti dalle teologie dell'«olocausto» - pp. 216, L. 25.000
La prima storia delle interpretazioni di Auschwitz nel pensiero
ebraico, da Buber a Jonas, da Wiesel a Cohen ...

Romano Guardini

L'opposizione polare

Saggio per una filosofia del concreto vivente
pp. 256, L. 28.000
Finalmente in italiano l'opera filosoficamente più importante
di Guardini, un testo da cui nascono le sue grandi intuizioni
nella spiritualità, nella liturgia e nella teologia

L'opera d'arte
pp. 64, L. 10.000
I lineamenti dell'estetica guardiniana: il costituirsi
della forma artistica, le immagini, il senso,
il nesso tra etica e bellezza, il rapporto
con la realtà, il significato *teologico* dell'arte

La morte di Socrate
Interpretazione dei dialoghi platonici Eutifrone, Apologia,
Critone e Fedone - 4 ed., pp. 336, L. 35.000
Nuova edizione dell'opera di Guardini - ormai un classico -
dedicata alla figura di Socrate

GIÀ IN LIBRERIA

Paolo VI

Preghiere a Cristo

Prefazione di Carlo Bo - Nota introduttiva di Pasquale Macchi
Tavole a colori di Lello Scorzelli - pp. 176, L. 30.000
La raccolta completa delle preghiere a Cristo
di Giovanni Battista Montini, da Cardinale di Milano a Papa

Giovanni Battista Montini

Ritratti di S. Ambrogio

a cura di F. Citterio e L. Vaccaro - pp. 96, 4 ill. b/n, L. 15.000
I discorsi su S. Ambrogio fatti da Montini
come Arcivescovo e come Papa

HUMANITAS 5-6/97

Paolo VI (1897-1997)

pp. 320, L. 35.000
con scritti di S. Minelli, G. Canobbio, G. Moretto,
G.E. Manzoni, F. Finotti, G. Colombi, G. Adornato

Xavier Tilliette

Omaggi

Filosofi italiani del nostro tempo - pp. 96, L. 15.000
La vita e il pensiero dei maggiori filosofi italiani
del secondo dopoguerra (Pareyson, Del Noce, Caracciolo,
Sciaccia, Mancini ...). Con finezza l'autore offre qui una
inedita storia della filosofia italiana contemporanea

Giovanni Filoramo - Carlo Prandi

Le scienze delle religioni

3 ed. riveduta e ampliata - pp. 336, L. 35.000
Terza edizione rivista e ampliata di un ormai classico manuale:
le scuole fenomenologiche, psicologiche, storico-religiose,
antropologiche e linguistiche vi sono indagate
con un linguaggio rigoroso e puntuale

David Flusser

Jesus

pref. di Martin Cunz - pp. 200, L. 22.000
La narrazione della vita di Gesù dal punto di vista ebraico,
scritta da uno dei massimi specialisti a livello internazionale

MORCELLIANA

Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia - tel. 030/3757522 - fax 030/2400605 - www.morcelliana.it - libri@morcelliana.it

psicologia oggi

TESTI PRATICI PER IMPARARE A VIVERE DA ADULTI

